

LIONELLO FIUMI

QUARANTANOVE POESIE

scelte da

GIOVANNI ROSSINO

EDITRICE *selim* MODICA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

selim srl SOCIETÀ EDITRICE TIPOGRAFICA INDUSTRIALE MODICANA
97015 MODICA (RG) - Corso Umberto, 462-470 - Tel. 0932/43390

L'impotenza del futurismo a reintegrarsi in una continuità storica doveva offrire a Fiumi l'occasione di sviluppare una sua dialettica di rottura, saldamente integrata peraltro alla dinamica d'un processo inarrestabile che l'illusione d'una totale libertà — la quale d'altronde si capovolgeva nella disperazione «d'un assurdo lavoro di Sisifo» — non poteva ovviamente eludere o interrompere. (E non ci sfuggono, si badi, le implicanze e la portata che lo scandalo delle «parole in libertà» doveva rappresentare nel «tragico pathos della cultura contemporanea», la quale, come è noto, vedrà, nella disintegrazione dell'arte borghese, anche la dissoluzione dell'«ipostasi dell'opera d'arte come fine del processo estetico», e il culminare di essa nell'informale e poi nel dadaismo e nel surrealismo). La strategia di Fiumi dunque puntava sulla sperimentazione d'una ristrutturazione che offrissi (e ciò era sintomatico d'una lucida presa di coscienza storica) vigore e lievitazione alle costanti strutturali d'una linea poetica ormai incarakterizzabile — per una forma di consumazione interna (o addirittura screditata nella disperante assurdità degli epigoni), ma riducibile e utilizzabile in una geniale avanguardia che tenesse l'entre-deux delle due ten-

denze contrarie, nella postulazione di equilibri da cui, in sostanza, dipendeva la «salvezza della poesia». Del resto una forma di avanguardia ebbra, scapigliata, che si risolveva in una specie di «rivoluzione conservatrice», giusta lo slogan di Hofmannsthal, e consentiva all'attacco programmato del giovane poeta alla sua prima opera «un felice sposalizio della stabilità e del movimento, della tradizione e dell'attualità». L'avanguardismo di Fiumi insomma (con tendenze e manifestazioni arrischiate sul filo di acrobazie e di funambolismi) ubbidisce alle spinte dinamiche d'un vigoroso «realismo» (quello stesso che egli riaffermerà quarant'anni dopo) che, nella rimozione dei numeri estenuati, testimonia, senza stravaganti esorcismi o volgari automatismi, la stessa ansia di novità perseguita dalla manovra marinettiana, abilmente truccata nella sua scissione violenta, e spesso irritante e velleitaria nell'insolenza dissacratoria. Piuttosto si trattava, nel caso di Fiumi e dei suoi seguaci di una specie di contromanovra tendente a superare l'impasse di una pausa morta evidenziata dalle cattive ragioni offerte per accreditare una situazione ormai intollerabile e tutt'altro che reattiva (o attivante) a disporre e a caratterizzare la nuova puntualità emersa dalle strategie stimolanti della sensibilità europea. Aperta, quest'ultima, all'inesauribile suggestività d'un linguaggio e d'una parola polisensa nella misura in cui l'inedito offrì il margine d'una responsabilità espressiva reperibile in risonanze segrete e in sollecitazioni autenticamente rivelatorie. Fiumi dunque, integrando la sua preludivante esperienza in una sorta di inebriante rêverie,

colma di cromaticità e di vivissime accensioni nell'erompere di tutte le illusioni (la gioia di sentire e di sentire su questa terra), riuscì a fissare questo tipo di discorso, in un'articolazione ovviamente incapace di giungere a una feconda pienezza o appagata armonia. Ma in cui è già prefigurata la penetrabilità dei moduli successivi in indizi che corrispondono, nei limiti d'una rigorosa esigenza di comunicabilità, alla cifra del «manifesto» programmatico, così compatto e coerente nell'impressionante validità che ancora è possibile cogliervi.

Ma da una angolatura così insaziabile e incredula, la tematicità si precisa nell'argine fatalmente centrifugo, nella stratificazione d'un errore affascinante quanto si vuole, ma ripetuto in una formula quasi algebrica, riparato da puntuali abitudini. Un errore, cioè, che resiste a misura della sua pronuncia immediata e ama argomentare nella musica dei giorni privi di necessità, nella comoda certezza borghese d'un minuscolo universo proliferante e appetitoso, appena protetto dalla sprezzatura al limite del gioco erotico. Il quale, si badi, vagamente proustiano nei fascini intercambiabili abitati da un «amore di sinistra», è già un precipitare nella prova soddisfatta d'un sentimento che si compiace di sé, del suo vizio e dell'erratica inquietudine che, d'altronde, presuppone una mediocre felicità alla ferita a fior di pelle che non brucia né duole. In fondo la risorsa d'una voce particolare, nuova, che capta la mitologia dei sobborghi, nelle «sensazioni imponderabili» offerte dalla povera evidenza quotidiana. Conduce l'analisi dell'amore, così viva e minuziosa del resto, verso l'appagante felicità di «seguire», nel

labirinto dell'«avancittà» (la felicissima parola conosciuta da Fiumi) nella quale ci si annoia, insieme con le Musette e le Mimì, anche facendo l'amore. E l'io «fragile», incapace di desiderare, sfoca il gioco delle sensazioni nella pusillanimità celibataria, che è l'alibi d'una voluttà triste e ubiquitaria prelevata su tutta quella bellezza profusa, fuggevole e anonima di goffe pin-up girls in anticipo sollecitate da un ingenuo sentimentalismo e dal desiderio «triangolare». L'antitesi dialettica, d'altra parte, è appena un succedaneo, il brusco risveglio d'un amaro segreto che, come il «terribile filtro», conduce al supplizio vero e proprio: il gusto, cioè, di sperimentarsi sulla devastante passione che, scrisse de Rougemont, è «una sorta d'intensità nuda e che denuda, un'amara spoliatura, un impoverimento della coscienza vuotata d'ogni possibilità d'esser diversa, un'ossessione della fantasia concentrata su una sola immagine, l'istante in cui il mondo svanisce e gli altri cessano d'esser presenti». Una «reciprocità infelice», senza dubbio, sfumata di credibilità nel sintagma d'uno spericolato petrarchismo (peraltro tortuoso e sui generis) che, però, via via, riesce a fissare il punto della verità: le misure appassionate d'una ricerca che scopra la vera identità umana nel mistero «difficile» d'una vita totale. Una verifica, appunto, che offra alla sgomentante metafisicità emersa (che scava l'abisso dentro di noi) la forza intatta di istanti riscattati e nuovi, senza rughe, freschi come la nascita e l'infanzia, di là dal vagare voluttuoso della sensibilità deviata e insinuante. L'appello a un'urgenza, cioè, che scarti d'istinto le ambizioni minori e attui il pas-

saggio in ambiti esistenzialmente riconoscibili e maturanti nello stacco di una viva e avvolgente avventura. Il recupero tende a sollecitare un sentimento di pienezza al di fuori d'ogni calcolo gretto e della immaginazione fabulatrice che si carica di grottesco nel gorgo ambiguo della passione irrefrenabile. Ecco il fatto fondamentale, ecco la grande necessità di situare gli anticipi d'una terra promessa, nell'universo assurdo che pure è il «nostro mondo di desiderio e di speranza». Il passaggio è da sottolineare perchè il profilo esatto d'una forza che accerta l'adeguamento possibile a un sentimento che cerca il significato delle cose e che diventa il problema centrale, la presa di coscienza della condizione umana. La quale appunto patisce violenza e nondimeno si fa portatrice del fuoco dell'eternità da cui è divorata, per illuminare la disponibilità d'un riconoscimento, una promessa di fedeltà peraltro colma di rinuncia e, nella decifrazione d'una «apparizione» irripetibile, tutta trepidante dell'infinita ansietà causata dalla paura e dalla coscienza della morte.

Si può misurare, così, tutta la forza di restituzione, la suggestione anche, d'un tema così radicale (un modo di rinunciare all'insolvibilità d'una cronaca minima, psicologica) e l'offerta d'un'alternativa in bilico tra due modelli in cui e per cui urge la scelta. E la scelta è compiuta nell'ordine d'un discorso che calcola tutte le convergenze d'un simbolo raggiungibile nella sua stessa resistenza: un toccare, cioè, le ragioni profonde della vita, il peso quotidiano, che ribalta le abitudini e le certifica in un bisogno imperioso di partecipazione. Che è poi tutta

la forza, la concatenazione che, sola, può alludere alla purezza d'una scala, i valori essendo tutti correlati a un giuoco intenzionato e secondo di risultati e di esiti. La musica del perituro, insomma, lo scandagliare la perversità dell'ultima domanda, e cioè la contraddizione dolorosa della sopravvivenza e del nulla, un amore che comporta una felice riduzione di integrazione e di altezze, di misure appassionate e reali ma indisponibili al segno eterno. E' questo il rischio che non si sottrae alla necessità fatale di fondarsi sull'impermanenza e in cui slitta la memoria scandalizzata, lo sdegno e l'indignazione per una formula che propone verità sempre più disperanti. La realtà stessa dell'amore, nella sua incantevole pienezza, frana e già coincide col nevermore della poesia fiumiana, spegnendo il veni sponsa de Libano delle ore colme nella curva inevitabile del male oscuro, il filo della malattia mortale. Uno straziante contrappunto, che si carica di immagini e di metafore le quali, nella percezione «auratica», fissano il segno di un espatrio verso la terra di nessuno, in cui scatta la molla dei distacchi e dell'assurda spoliazione dell'amore. Una tragica e complessa testimonianza che rifiuta i maquillages, le decorazioni, per puntualizzarsi nella prova irrefutabile dell'assurdità della vita, nonostante, si badi, la percepibilità delle «chiavi corrispondenti» d'un universo che ricorda, in Fiumi, il pathos d'un De Quincey: «Gli stessi suoni irrazionali del globo — afferma quest'ultimo — debbono essere altrettante algebre e lingue che in qualche modo hanno le loro chiavi corrispondenti, la loro severa grammatica e la loro sintassi, e così le minime cose

dell'universo possono essere specchi segreti dei più grandi». Che è poi il «nesso austero» e il «linguaggio parallelo» che Fiumi per suo conto scopre in «Corrispondenze». La testimonianza, dicevo, che si coglie come un cupo lamento negli appelli più pressanti del nostro tempo e che una pagina del Souvenir sur Stravinsky di Ramuz, citata da Béguin e troppo poco nota, illumina d'una luce profonda. «Ci sono delle cose — egli scrive — che si osa dire appena e che tuttavia maggiormente esigono di essere dette... essendo senza dubbio le più vive in noi. Un certo sentimento di pienezza e il ricordo che se ne ha, senza sapere di che cosa è fatta mentre si vorrebbe dire di che cosa è fatta — questa pienezza, nello sforzo di raggiungerla quale noi passiamo tutta la nostra vita, ignari, e che così di rado si raggiunge. Una certa pienezza che si è conosciuta, che pretende di esser di nuovo..., per effusione in altri, essendo stata unione e unità prima, e che di nuovo tende, fuori di noi, all'unione e all'unità... Un vago ricordo in noi, forse, che sonnecchiava, che si risveglia e ci fa raggiungere di nuovo, oltre i tempi, il tempo anteriore alla Torre di Babele, alla confusione delle lingue, ci lascia intravedere di nuovo da lontano il grande Giardino perduto dell'unità. Perché a questo noi aspiriamo, e senza saperlo, ma continuamente, con tutte le nostre forze...». Fiumi, sulla scia di testimoni come Rimbaud, Lautréamont, Nietzsche, Dostoievskij, e sino a Proust, ne capta i segni proprio nel paese perduto, poi ritrovato, poi perduto di nuovo, poi ritrovato per un istante. Un'esistenza anteriore (si pensi anche a Gérard de Nerval) che

gli fa riconoscere i paesaggi che pur vede per la prima volta e apre l'isola deserta del Robinson interiore alle dimensioni dell'infinito, il «perduto paradiso», appunto, che vive doloroso nella memoria di ogni autentico poeta e pesa come condizione d'uomo. Ed è, questo di Fiumi, il momento a lungo calcolato e tuttavia incalcolabile in cui il discorso poetico si colma e si articola, si risolve finalmente in musica, offrendo al poeta assediato dal demone meridiano nell'incantamento torrido dell'amore, l'Eva prima del peccato. Una sua «povera Beatrice», cioè, che situa le linee esotiche in valori assoluti, ma non può distogliere il poeta dall'«ossessione della morte», questa cosa atroce che riduce fatalmente l'esistenza alla cifra d'uno slittamento vertiginoso, all'abbandono ontologico d'una creaturalità sospesa tra la sconsolata chimera e la nostalgia di impossibili viaggi.

Nessuna cosa trovo che mi sappia offrire
senso d'appoggio saldo, sulle sponde
d'una felicità che per confini
abbia l'eterno...

E così è la parola «fine», che minaccia la «fragilità» della felicità, insidia l'amore che, giorno dopo giorno, si evidenzia come accertamento della mancanza di un «continuum», della stessa assenza dei noi fuggiti per sempre, le «copie anteriori», la tragica mutilazione che ci pervade e traccia il diagramma della irreversibilità, in un mondo vissuto di contrabbando e strisciante sui deserti dell'amore. «Non appena — ha scritto Simone Weil

(ed è una folgorante coincidenza con la poesia di Fiumi, oltre che una comune matrice «proustiana»), la pratica della morte ha reso sensibile la possibilità di morte che ogni minuto racchiude, il pensiero diviene incapace di passare da un giorno al suo domani senza attraversare l'immagine della morte. Lo spirito è teso, allora, come può soffrire d'esserlo solo per brevissimo tempo, ma ogni nuova alba riconduce la stessa necessità; i giorni aggiunti ai giorni formano anni. L'anima patisce violenza tutti i giorni. Ciascun mattino l'anima si mutila (la sottolineatura è nostra) di ogni aspirazione perchè il pensiero non può viaggiare nel tempo senza attraversare la morte». Ma se «l'algebra singolare e segreta» dei sogni ci offre inaspettatamente un viso, un sorriso dimenticato, certe emozioni smorzate, pallide come un ricordo, tutto ciò non elimina d'altronde lo spegnersi della musica del giorno, la notte eterna che preme dentro di noi, in una vicenda interminabile che situa il mimo del caduco, il provvisorio dei giorni, anche i più intatti e segreti, i più pieni e ricchi di forza. Defilato da un movimento verticale, in un trasognamento interrogante, che palpita nelle domande ansiose e senza esito, il «punto d'Archimede» diventa il «cammino spezzato, il nero abisso della spersonalizzazione», e ripropone in un fundamental brain-work, l'assillo della vita intesa come perduto fluire di illusioni, di dati, di certezze usurpate e non credibili, situate nell'agonia d'un individuo separato — questo doloroso errore, che sconta il peccato dell'esistenza. E tuttavia nell'implicanza d'una prova che non sa rinunciare all'infinito, reinventato in una

significanza illusoria che offra salvezza e il bisogno sempre più accentuato di amare nell'eternità. Una profondità e una pienezza, si badi, che sono il conto di grazia registrabile e decifrabile ancora nel sogno, nella sollecitazione onirica che bagna le immagini di stupenda bellezza e agisce in una profondità misteriosamente illuminata e traslucida, secondo che il genio di Proust ha sintetizzato in queste terribili parole: «dall'istante in cui, per attraversare le arterie della città sotterranea, ci siamo imbarcati sui neri flutti del nostro sangue come su un Lete interiore dalle sinuosità innumerevoli, grandi figure solenni ci appaiono, ci accostano e ci abbandonano, lasciandoci in lagrime». «Noi non viviamo — aveva detto Freud — siamo vissuti da forze sconosciute».

Ma la stagione opulenta e provvista di tutti i beni (che coglie anche la purezza delle parole supreme, il «dopo» che si carica di urgenze, di attese, di bilanciamenti riconoscibili nel cielo d'un'«isola», che è il segno dell'uomo, il «male» di terra, questa terra nonostante tutto cara, il cui gusto profumerà sempre la bocca in una desinenza o connotazione rilkiana); ridimensionata nei messaggi dei suoi furori; riconsegnata alla linea delle sue puntualità, dei suoi avvenimenti totali; e, infine, totalmente integrata nel vuoto d'una situazione sempre compromessa dalle antitesi d'una sacralità fuggita come tale e spoglia di ogni certezza; anche la stagione colma di frutti dolci e opulenti, smorza le sue linee ferme, s'estenua in una luce di sogno più attenuato. Un crepuscolo, appunto, che geme di tutte le insignificanze delle scelte compiute e che si equivalgono nelle loro irrelate puntualità, nell'as-

surdit  dei simboli gridati in violenze cos  caratterizzanti nel loro giro strutturale. E il totale, il bilancio, segue la successione del gioco amaro, che   sempre il gioco dell'amore. Ma visto, ormai, nel segno definitivo, pi  sviluppato nella direzione della profondit  che nel numero delle occasioni o della forza affidata al tema della passione (pur cos  emancipata dall'eros, dal gioco anteriore intercambiabile nella zona di fascino erotizzanti). Il tema riunisce i segni pi  accertati dalla memoria; si fa infine memoria e di questa conserva il sintagma taciuto, la probabilit  evocatoria, la mitologia corrosiva e puntualizzata in un felice equilibrio di movenze dilatate e reinterpretabili nel distacco degli anni. Il tempo   ancora, ma diversamente, la ragione della cifra inquietante, proiettata in una prospettiva che attira, immemorabile come segno d'una metafora dissonante ma provvista del consenso che suscita il pudore, l'innocenza dell'amore. Il quale, anche se riproposto in chiave eccitante, si fa sempre pi  allusivo e indiretto, il mimo e il velo d'una situazione che attraversa il buio, la notte, la significanza e l'implicanza d'una partecipabilit  a distanza, e secerne il languore della volutt  suprema, sessuologica, captata nel suo calore esausto e sopraffatto da una mancanza di luce. E' insomma oblio, pacificazione, e rasenta il fascino spirituale, la convergenza del desiderio, «castamente voluttuoso», ma come agganciato a uno spasimo crudele, l'esigenza d'una perfetta sintonia con l'altro, una situazione sdrammatizzata al limite e il cui furore si spegne nell'inappagabile visione, nell'immagine d'un lentissimo convergere che si offre come gioia discreta e appassionata, sfaccettata in

paesaggi coinvolti in metamorfosi filtrate dai lasciti d'una tristezza, (si pensi al mistero che, in una città smisurata, riduce la nostra attesa al desiderio di una piccola mano), in cui è riconoscibile il dato di una profonda conoscenza. In realtà rinasce la metafisica del dolore, però in un accertamento capitalizzato da una somma di provviste interiori, che scandiscono la malinconia del vecchio cuore mai vecchio, dell'«ombra» che si posa sulla luce accecante e decifra le dimensioni esatte dell'universo, inesauroibile orientamento di segni, fascio di «corrispondenze» più che mai sollecitate e stimolate dall'immensa malinconia umana. Nella quale si allinea anche l'amaro risveglio d'una certezza, la consapevolezza che anche l'amore esaurisce il suo ruolo, la sua carica, la sua promessa e annuncia una sconfitta che solo può bilanciare la parola (regalo del Dio alto), l'amicizia, tepore anche per i morti, la cui solitudine tocca la forza e l'onore dell'essere uomo, offre una scelta verticale nell'accettazione d'un mistero solenne, che opera silenzioso, come la pazienza del seme che cresce in albero gigantesco.

La memoria ha dunque realizzato il suo universo, offrendo alla semantica dei segni una strutturalità affascinata di comunicabilità che, invano, si ricercerebbe altrove, in altre direzioni contemporanee. Un universo, del resto, affondato nel mare eterno d'una puntuale continuità storica, attraverso l'inferno d'una passione anarchica, irrefrenabile (e cioè tutta racchiusa e implicata nella violenza dei sensi, voluttuosamente vaganti ed erratici tra affascinanti errori e diversioni, irriducibili movimenti orizzontali, deviati e sessuologici); ora all'ombra delle

«fanciulle in fiore» disseminate nei crepuscoli innamorati dei vent'anni felici (con l'implicanza proustiana deliberatamente banalizzata ma reattiva e piuttosto stigmatizzata da un «bovarismo» demussettiano di piccole «grisettes» ribaltate da questo sventratore di quartieri bassi che è il poeta di Mussole in una sorta di «terreins de zone», all'italiana: cioè nei viali in formazione, nelle zone periferiche, nei terrapieni erbosi d'un'urbanistica incipiente e già in espansione, magari in cubi di cemento); ora nella rinuncia degli «amori fragili» e nell'ossessione della cupa passione che, al suo limite, ha come sbocco la morte. L'inferno, cioè, dell'amore deviato, coi suoi contrappassi, coi suoi codici cifrati, con le sue leggi irrevocabili, con l'assenza insomma d'una luce spirituale, d'una dimensione correlata al tragico segreto che è l'uomo esistenziale, imprevedibile e problematico, coltello e piaga, vittima e carnefice, insomma l'uomo totale, nella sua colpa e nella sua grazia, santo e peccatore, refrattario e disponibile, un uomo che cerca Dio perché Dio l'ha cercato per primo. E lo sforzo, il privilegio, l'istante folgorato di Fiumi consiste probabilmente in questa via d'uscita, in questa liberazione dall'Egitto, in questa alienazione dall'alienazione, nel salto qualitativo che gli ha accordato di proiettarsi nell'invisibile, senza voltare peraltro le spalle al mondo visibile, in una zona purgatoriale che è attesa di grazia, nella responsabilità d'un viaggio già coinvolto in tanti sviamenti e abbandoni. Il nascondimento, la struttura autentica dell'amore (per cui si ride e piange come suggerisce la godibilità dell'antica immagine, sempre vibratile nel suo

stupore senza fine) è il puro inizio, il timore e il tremore della ricerca dell'eterno, fra le linee dubbie e mobili d'un sogno nemico e perituro, appassionatamente bramato e ora protetto dalle divinità familiari d'una poesia «ricaricata» dal riflesso del suo proprio irraggiarsi. E nell'immagine di Beatrice (una Beatrice desueta, simile al cuor del girasole, ma coincidente col tipo dantesco) riconosce la porta segreta, la porta stretta del perduto paradiso, il paradiso terrestre, incorniciato dai bassorilievi della solitudine, dai lenti secoli dei tronchi, dalle liane danzanti loro giochi elastici. Il poeta attinge la vera libertà, e, agganciandosi alla terribile forza dell'umiltà, riesce a rompere il muro del fuoco del senso, si sente lavato di tutte le colpe proprio per la certezza della poesia, che, come diceva Shelley, opera il miracolo d'una scoperta più profonda nell'esperienza dell'amore. La prima radice del peccato si consuma in quei cieli arsi d'azzurro, in una misura di gratitudine — quella che s'addice all'indegno; e i lacci ineffabili di questo dono sono appunto illuminati da un nuovo splendore, lo splendore originario. Tutte implicate in questa nuova dimensione, non più peso la carne, l'intelligenza e la volontà riflettono questo nuovo sintagma misterioso e offrono al dantesco poeta la meraviglia di camminare in novità di vita, nel rifiuto della disennata rêverie, in un nuovo raccoglimento, che non è tuttavia senza ferita: ferita per ferita, lividura per lividura, ma anche promessa di gioia, l'annuncio di un dolore purificato nelle acque sempre eguali di Matelda, colei che ama in verità.

E' così che Fiumi misura la sua verticalità (il

paradiso essendo quello d'una memoria che offre sconfinamenti, un dialogo di pienezza, credibile e dilatato in un'eco «dell'immortalità divina») e indovina il senso totale del mondo. Egli ricompone le sillabe del suo discorso anteriore, oggettivandone i risultati latenti, scompiglia ancora una volta i paragrafi dei segni e realizza l'universo d'una sua attenzione (un'attenzione avida e stimolante e magari intercambiabile ma appunto su una ricchezza di motivazione, su una struggente restituzione che traccia l'esigenza pura della poesia, la quale, ovviamente, chiede una risposta decisiva alle domande accumulate). Che è poi, una concentrazione metafisica di tipo bergsoniano, uno scavare a fondo temi così offerti e implicati in equilibri che interrompono la muraglia della morte e ne indicano le soluzioni catartiche, ontologiche. Tutto ciò significa anche il rifiuto, la rinuncia delle false indicazioni ora scartate come diaspora fittizia, in una cifra che capta, con antenne estremamente sensibili, i segni della trascendenza, quello che un sociologo-teologo contemporaneo ha chiamato a rumor of Angels, il «brusio degli angeli». Resta, beninteso, la figura dell'amore, l'oscillanza d'un sospiro inquieto, ma consumata in assoluta libertà, senza condizionamenti ambigui, in una partecipazione a livello memoriale. Caso mai, il racconto amoroso si demitologizza, è fissabile nella nuova dinamica che si fa analisi imperiosa e radicale di temi già scontati e che urgono di precisione (il grottesco e il malinteso della passione essendo sospinti nella zona neutra d'un disimpegno prevista come anteriorità passiva e non implicabile nell'attiva urgenza che si verifica come

punto essenziale della verità la quale, una volta di più, s'avvale della conoscenza onirica ma per situare la segretezza di visioni affioranti, dalle quali è doloroso come il nascere distogliersi). Il senso dell'amore travalica il punto d'arresto della morte e il sintagma, se ripropone l'equivocità radicale, è superabile nell'esaurirsi d'un atto umano (che l'amabile amare riunisce nella cifra d'una deviazione inquietante ma riproponibile in chiave di maturazione rivelatoria, quasi un'agape inconsumabile che consente tutta la forza alla musica esistenziale). Anche se, si badi, la cifra della speranza si afflosci come un laccio nell'acqua e riemerge l'indizio d'un'angoscia sempre ricominciata a livello della sensibilità, quella, beninteso, «deposta da Zarathustra nell'intimo della coscienza contemporanea». Ma è proprio qui che consiste il simbolo eterno di questa poesia riconsegnata all'uomo, all'indigenza d'una creaturalità ferita e proiettata nell'ansia d'una felicità sempre improbabile (o incredibile), nel tormento della sete d'esistere che conduce a sempre false immagini di bene. Un movimento ricco di gravidanza nella sua unicità e specificità, nel registro desiderante d'un'agonia di debolezze e di mancanze riconoscibili nella condizione umana, misura dell'errore (la colpa primigenia, il tralignare dalla soglia prima, l'innocenza predestinata), ma un felice errore se offre la ragione ultima chiusa nella cifra d'un universo orientato, impresso del sintagma divino. Una proposta vitale, insomma, un atto credibile perché riassorbito dallo sviluppo d'una verità creduta, che sopraggiunge come un'illuminazione ed è già la dimensione autentica dell'uomo, l'esistenza contro la morte. La malattia, del resto,

sorella minore della morte (come scrisse Proust) trova perciò situazione e s'aggancia al movimento cui s'è alluso (la «visuale più ampia e lontana appartiene all'essere nuovo che nasce, letteralmente, dalla morte»), nel senso che precisa le linee del racconto ulteriore e magari le consuma in avvertimenti più dolci, decifrabili in chiave d'inventari, nostalgie, crisi, una caratterizzazione insomma puntualmente integrata nella totalità dell'essere. Ne risulta un'immagine purificata, segreta, dell'uomo interiore che gioca quaggiù la sua sorte, la lotta di Giacobbe con l'angelo. Insomma il fascino delle righe scarne, gli equilibri riscattati e risarciti in un'indomabile speranza che accompagna il male, l'angoscia, il quotidiano, la sofferenza tutta illuminata e punteggiata di silenzi, paci, perdite incommensurabili che si risolvono in altrettante vittorie definitive. Uno scambio misterioso, un quanto d'energia in più, un radar che offre all'uomo di espandersi, di riconoscersi, di essere più lui, più suo, di toccare il suo giorno, nella pazienza, nell'offerta, nei contatti, nel tatto spirituale e sfrutta i margini del male per bruciarne le scorie in un rogo, che è un passare oltre, un altrove interiore che modifica le linee raggiunte in una gioia pasquale e tutta disposta a salire come grafico misericordioso, misura dolce e fissa nella specula cristologica rinvenuta (perché sempre riscopribile) e recuperata dall'io che supera gli angusti confini della nostra scienza, l'internum aeternum di Sant'Agostino, la realtà interiore a noi stessi ch'è, in noi, la realtà eterna. Ch'è appunto l'affinamento interiore, in cui il cuore si restituisce a se stesso, si stacca dagli spazi minimi, irrisori, percependo la voce, una provoca-

zione chiusa, ma, nel contrappunto delicato, una presa di coscienza in forza d'umiltà, il silenzio di Dio che urge, provocatorio ma dolcemente percorribile. E già l'angolatura è un punto di forza, è il rifiuto del nulla nero, terrificante, e appunto la prova del coraggio reintegrato dal suo stesso atto di fede, l'«ostinazione» a vivere, a rivivere, il coraggio insomma di camminare fino a sera. E come il cuore di carne era offerto al poeta dall'apparizione d'una donna (la donna, per intenderci, di Sopravvivenze e di Ghirlanda per Marta), l'«apparsa» nel cielo d'una novità d'amore cementante nell'urgere e nel convergere d'una reciproca predestinazione; l'altra donna, Beatrice, (ma nomina sunt consequentia rerum, se si pensa che Beatrice, l'altra, era memoria dantesca a filtrare una metafora ricostruibile nel sogno d'un avvenimento immemoriale, l'attingimento del perduto paradiso); l'altra donna, dico, ricostruisce il cuore spezzato del poeta, in frantumi, vecchio rottame ricomponibile appunto nel secondo tempo dell'amore (il dolcissimo fuoco che mi sei primavera, nella gran possanza dantesca che anche qui mi pare inevitabile). Immagine sovrapposta sulla cadenza d'una disperazione, il soccorso d'un angelo, una memoria lontana, un fuoco d'autunno dolente, che brucia come un sole e fiammeggia in fondo al cielo. Ecco tutto il consistere e l'insistere d'un dramma definitivamente sdrammatizzato, concluso, carismatico nella figura e nella dimensione della «continuità», una stupenda «rigerminazione». Così Fiumi che, da Pòlline (1914) a Mùssole (1920) a Tutto cuore (1925) a Sopravvivenze (1931) a Stagione colma (1943), a Sul cuore, l'ombra (1953) a E la vita

si ostina (1961), ha consegnato la sua autenticità (un'autenticità che è un esempio di lucidità in tempi di carestia e spesso «bassamente» romantici; una lucidità — come è stato osservato — tutta «radicata nel profondo, tutta votata a quel lento e rigoroso avvicinarsi all'essere» nel quale consiste la missione essenziale del poeta), ha realizzato la sua avventura di poeta eternamente simile a se stesso. Antifuturista e antiermetico, questo non conta, giacché Fiumi è per se stesso un'«entità»; lui, che possiede l'istinto della grandezza e della nostra piccolezza ad un tempo; che comprende il nostro nulla e la fine della nostra fine; che non ha giocato all'originalità, limitandosi ad esprimere la sua originalità.

«Voi siete — scriveva a Fiumi già nel 1927 André Suarés — sicuramente poeta e avete rotto con i modi banali di esserlo in Italia. E' un vero piacere cogliere in voi la forma originale che voi date ad un'ispirazione che non è soltanto italiana. L'imitazione è la più vana delle bisogne; la più feconda, al contrario, è di rinnovare una data forma con un sentimento nuovo o il sentimento con la forma. Ogni vero poeta resta così del suo paese e della sua lingua. E tutti insieme finiremo col creare una poesia europea...».

E i versi di Fiumi, giusta le parole dell'Abbé Ducaud-Bourget, aiutano questo nostro deplorabile tempo a conservare ancora la fede nella nobiltà dell'uomo. Egli perciò attende senza impazienze e senza titubanze l'«ora» della sua opera (un'opera, si faccia bene attenzione, che non è più possibile evitare senza barare; che prima o poi dovrà essere

reintegrata nella contestualità della poesia italiana contemporanea, da cui è stata arbitrariamente e malaccortamente scissa). Noi, del resto, non crediamo affatto che il sentimento ci abbia fatto galvanizzare «cosce di rane morte», sappiamo anzi, e da fonte insospettabile, che «esistono tra i poeti troppe Cenerentole, troppe pietre che rifiutate nella costruzione d'un edificio alla moda, sono diventate pietre di volta d'un nuovo edificio».

GIOVANNI ROSSINO

CRONOLOGIA
DELLA VITA E DELLE OPERE
DI LIONELLO FIUMI

1894 Il 12 aprile nasce a Rovereto Lionello Fiumi, da Giovanni di Castel Albano, professore di chimica, e da Cristina Peratoner, milanese. La famiglia Fiumi è oriunda di Assisi (Santa Chiara era figlia di una Ortolana Fiumi), ma, verso il 1500, un ramo si portò nel Nord, l'albero genealogico ricordava, in quell'anno, a Mori l'antenato Anderlino Fiumi.

1908 La famiglia Fiumi si trasferisce a Verona, patria della nonna paterna di Lionello, Contessa Fanny Brenzoni, che ha i suoi beni a Roverchiara, provenienti per successive eredità da Agostino Pindemonte e dal di lui figlio, Nob. Giov. Antonio (la prima cedola testamentaria risale al 6 agosto 1789!). A Verona, i Fiumi, imparentati con molte famiglie, Brenzoni, Tantini, Da Lisca, Pellegrini, Cartolari, ecc., vanno ad abitare in Via S. Antonio, di dove passeranno in Via Leoncino.

1909-10 E' la grande passione per Petrarca e Leopardi, per Carducci e D'Annunzio: scrive esercitazioni poetiche, subito distrutte.

1911 Colpito da esaurimento nervoso grave, in seguito allo studio eccessivo, è mandato, per cura a Monaco di Baviera; l'anno successivo, a Berlino.

1912 A Berlino, si perfeziona nella lingua tedesca, traduce poeti tedeschi, scopre la poesia francese, scrive le prime liriche di *Pòlline*; alcune delle quali, all'isola di Rügen, in faccia al Mar Baltico.

1913 Tornato a Verona, finisce *Pòlline*, scrive il Manifesto che promette alla raccolta e che inizierà il suo movimento detto «l'avanguardismo», equidistante dal tradizionalismo e dal futurismo.

- 1914 E' a Torino per studio, quando gli muore la madre, a 49 anni. Esce, presso lo Studio Editoriale Lombardo di Milano, *Pölline*.
- 1918-19 E' gravemente malato. Dal letto, licenzia il libro di critica *Corrado Govoni*, che esce dal Taddei di Ferrara, «bibliopola dell'avanguardismo».
- 1920 Esce, dallo stesso editore, *Mussole*, che raccoglie le liriche della sua seconda maniera, scritte e pubblicate negli anni precedenti ne *La Diana*, *La Riviera Ligure* e le molte riviste e rivistine dell'«avanguardismo». Il critico G. A. Borgese si reca a Verona a intervistarlo (*Tempo di edificare*). E' eletto membro dell'«Accademia degli Agiati» di Rovereto.
- 1921 Da Gianpietro Talamini, direttore del *Gazzettino*, è chiamato a Venezia, a fondarne e dirigerne il settimanale *Gazzettino illustrato*.
- 1923 Esce a Catania la raccolta di prose liriche *Occhi in giro*. Primo soggiorno a Parigi.
- 1924 Si sposa con Marthe Leroux, di Parigi (Bougival).
- 1925 Esce, presso la «Alpes» di Milano, la raccolta di liriche *Tutto cuore*. Esce il primo libro critico su F., di Federico Binaghi. Lascia definitivamente Venezia, per stabilirsi a Parigi: per qualche mese, nel belliniano sobborgo di Puteaux, poi in rue Lauriston, 81 bis, XVI e *arrondissement*, dove abiterà con la moglie, fino al 1940.
- 1926 Esce a Milano da Morreale la sua traduzione del *Martirio dell'Obeso* di H. Béraud, Prix Goncourt.
- 1927 Tiene una conferenza alla Sorbona, sulla poesia italiana contemporanea, con la quale inizia la sua lunga opera di divulgatore delle nostre lettere in Francia e in Europa.
- 1928 Pubblica una monografia in francese sul pittore *Mario Tozzi*. La sua poesia è consacrata da Alfred Mortier nel celebrato *Salon* di Madame Aurel. Conferenze in Olanda e in Belgio. Esce la sua *Anthologie de la Poésie Italienne Contemporaine*, la quale presenta per la prima volta all'estero Saba, Montale, Govoni, ecc., e che è recensita nel mondo intero. Esce il numero di *Septimanie*, da lui consacrato alla *Littérature italienne*, in collaborazione con l'italianista Henri Buriot-Darsiles.

- 1929 *L'italianisant* Eugène Bestaux pubblica una monografia su *Un poète italien: Lionello Fiumi*, con liriche tradotte da Pierre de Nolhac, Alfred Mortier, ecc. E' nominato critico per le lettere italiane al *Figaro*, alla rivista *Latinité* ed altre. E' invitato in Turenna e in Bretagna: corrispondenze a *L'Ambrosiano*. Pubblica, ad Amsterdam, il libro *Un'Olanda fra due orari e ritorno via Bruges*, con traduzione a fronte in olandese, di Carla Simons.
- 1930 Traduce le novelle peruviane di Ventura Garcia Calderon, e ne pubblica una raccolta presso la «Alpes»: *Pericolo di morte*. E' invitato dalla Svezia a Stoccolma e a visitare la Lapponia, al di sopra del Circolo Polare: da Abisko si spinge fino a Narvick, nell'estrema Norvegia. Corrispondenze nel *Giornale d'Italia*. E' invitato ad un viaggio in Grecia. Pubblica le liriche di *Sopravvivenze* presso la «Alpes» e contemporaneamente, tradotte in francese, in edizione di lusso con disegni di Mario Tozzi, presso «Sagesse». Riceve un Premio dall'Accademia d'Italia. Per incarico di Paolo Boselli, fonda la «Dante Alighieri» di Parigi, della quale è segretario generale.
- 1931 E' nominato Membro d'Onore dell'*Association de la Critique Littéraire*. Viaggia in Normandia, visita Lisieux: corrispondenze alla *Gazzetta del Popolo*.
- 1932 Fonda la rivista bilingue «Dante», *Revue de Culture Latine*, con la quale divulga, attraverso le traduzioni sue e di *italianisants*, centinaia di scritti di poeti e prosatori italiani. E' invitato in Egitto, si spinge fino a Karnak e alla Valle dei Re: corrispondenze al *Mattino* di Napoli.
- 1933 Ha luogo, alla Bibliothèque Nationale di Parigi, una cerimonia per il dono fatto da un mecenate, il Conte E. Sarmiento, dell'esemplare A delle *Survivances*, grande album in-folio, con gli originali dei disegni di Tozzi, del prezzo di 6.000 franchi (di allora). Pubblica, nella classica Collezione «Pallas» del Delagrave, l'*Anthologie des Narrateurs Italiens Contemporains*, che presenta per la prima volta in Francia scrittori come Alvaro, Baldini, Moravia, ecc. Riceve un Premio dell'Accademia d'Italia.

- 1934 A Verona, muore il padre, a 84 anni. A Milano, escono le *Poesie Scelte*, edite da «La Prora». Il Presidente della Repubblica Francese Albert Lebrun, su proposta di Louis Barthou, lo nomina *Chevalier de la Légion d'Honneur*: ha 40 anni, i giornali lo chiamano «uno dei più giovani *légionnaires* di Francia». Lascia la «Dante Alighieri», quando gli si impone di farne uno strumento di propaganda politica. Porta con sé, in 32, Avenue de l'Opéra, la rivista «Dante», ch'è creazione sua. La Biennale di Venezia gli conferisce un Premio per le sue traduzioni da Supervielle, che saranno poi raccolte da Mondadori nel volume *Liriche Moderne Francesi* (1935).
- 1935 In collaborazione con lo scrittore giapponese Kuni Matsuo, pubblica, presso Carabba, una raccolta di *Poeti giapponesi d'oggi*, mai tradotti prima in Europa. L'antologia sarà ritradotta in serbo-croato da Ante Cettineo.
- 1935-36 E' invitato a visitare le Antille, Guadalupa, Martinica, St-Thomas, Haiti, Cuba. A Port-au-Prince, capitale di Haiti, parla al Teatro Rex a un pubblico di duemila negri. Scrive, simultaneamente in italiano e in francese, le prose liriche di *Immagini delle Antille e Images des Antilles*; pubblicate in «Dante», prima che in volume, ne vengono tradotte in varie lingue. Riceve un'alta decorazione della Repubblica di Haiti. Nel '36, l'Accademia d'Italia gli assegna ancora un Premio.
- 1938 Esce a Parigi, in edizione di lusso, l'epigrafe *In morte di giovinetta creola*, con traduzione di Jules Supervielle a fronte. Pubblica a Bari la traduzione de *Le stanze dell'inverno*, di Pierre de Nolhac, omaggio postumo al suo venerato Maestro. All'Università di Budapest, l'italianista ungherese Irene Galdi sostiene una tesi sulla poesia di Lionello Fiumi. E' invitato nel Giura: corrispondenze al *Resto del Carlino*.
- 1939 Esce a Parigi, presentata da Eugène Bestaux, la curiosa *plaque*: *Ex-voto antillais en 26 langues*. A Bruxelles si festeggiano, con un numero di Omaggio mondiale di *Tribune*, e con una conferenza di Jean Groffier alla Sala Akarova, le «nozze d'argento» del Fiumi con la poesia. Altro numero di Omaggio mondiale gli è consacrato da *L'Horizon Nouveau* di Jean-Paul Bonnamy, a Liegi. Della sua lirica *Le povere piccole etère*, con

la traduzione di V. Larbaud, G. Colucci fa, a Parigi, uno stupendo esemplare manoscritto e miniato. Escono due *plaquettes*: *Annunzio Cervi* e una antologia di 32 *Poeti belgi d'oggi*. E' eletto membro del «C. Cultural Argentino» di Buenos Aires; membro del Consiglio Direttivo della «Presse Latine d'Europe et d'Amérique».

- 1940 La sua poesia viene inclusa fra i temi d'esame per i professori che, alla Sorbona, devono ottenere l'abilitazione all'insegnamento dell'italiano. Trasloca da 81 bis rue Lauriston a Montparnasse, 3 rue d'Alençon. In maggio, esce l'ultimo numero della sua rivista «Dante», vissuta dunque nove anni. Il 9 giugno, con l'ultimo treno per l'Italia, lascia Parigi, mentre già i paracadutisti di Hitler calano sulla capitale. Il 10, a Torino, ascolta la dichiarazione di guerra alla Francia. La sera stessa, a Parigi, la polizia lo cerca al suo domicilio, per portarlo in campo di concentramento. Con la moglie, ripara a Roverchiara nella «Casa degli Avi», da lui cantata.
- 1942 A Roverchiara scrive *Parnaso Amico*, saggi sulla poesia italiana del secolo XX, volume di circa 800 pagine, edito da Emiliano degli Orfini, Genova. Apprende frattanto che, a Parigi, due SS hitleriane si sono presentate al suo domicilio di 3 rue d'Alençon, e hanno rovistato per un giorno intero il suo appartamento, per arrestarlo e deportarlo in campo di sterminio, essendo stato falsamente dato per ebreo.
- 1943 Pubblica, presso la S.T.E.L.I. di Milano, la sua raccolta *Stagione colma*, dove rivive liricamente l'esperienza delle Antille. Nello stesso anno, esce, da Barulli di Osimo, il libro di medaglioni *Vite appassionate e avventurose*, libro sacrificato per i tragici avvenimenti politici.
- 1944 I tedeschi, in ritirata verso il Nord, occupano, nel mese di agosto, la sua casa di Roverchiara. Avvertito da un amico che il suo nome è sulle liste nazifasciste dei «deportandi» in Germania, con la moglie ripara sulla montagna di Lanzo d'Intelvi, al confine svizzero. Là, sul ripiano di una macchina da cucire, scrive *I Dialoghi di Lanzo*, che pubblicherà 13 anni dopo.
- 1945 Nel giugno, un mese dopo la liberazione, lascia Lanzo e torna alla casa di Roverchiara. Inizia la stesura del romanzo, *Ma uno ama ancora*, che finirà nella primavera del '46.

- 1946 E' chiamato da Giuseppe Mosconi di Bergamo a fondare *Misura*, prima rivista internazionale del dopoguerra, «mano tesa dall'Italia nuova ai fratelli in poesia di tutto il mondo». Come corollario della Rivista, fonda, con G. P. Galizzi, il Premio S. Pellegrino, protopremio di poesia del dopoguerra. Ne sarà presidente sino alla fine (1950).
- 1947 Incomincia quell'intensa attività di conferenziere che lo porterà, negli anni successivi, in quasi tutte le città d'Italia ed all'estero. E' eletto membro effettivo dell'Accademia di Verona; membro dell'«Istituto de Cultura Americana» de La Plata (Argentina).
- 1948 Gli muore il fratello Aleardo, Vice-Prefetto a Verona, già colpito, cinque anni prima, di emiplegia al lato destro. Questo doloroso lutto gli ispira la lirica *Solitudine dei morti*. E' eletto membro dell'«Académie des Poètes» di Parigi; dell'«Académie Méditerranéenne» di Nizza; della «Confraternidad Universal Balzaciana» di Montevideo; dell'«Accademia Agrigentina».
- 1949 A Roverchiara, raccoglie i suoi pensieri e aforismi in un libro intitolato *Frutti del vivere*, che pubblica nella «Collana di Misura» frattanto iniziata. Riceve il *Premio di Poesia Pesaro*. Pubblica, con Aldo Capasso ed altri, il Manifesto del «realismo lirico», posizione di centro fra tradizionalismo ed ermetismo, ideale prolungamento del suo «avanguardismo» del 1914. A Venezia, al Congresso del «Pen-Club».
- 1950 Escono a Bruxelles, a «La Maison du Poète» i suoi *Poèmes Choisis*, tradotti da De Nolhac, Mortier, Larbaud, Supervielle, Bestaux, Tosi, Clérici, Vincendon, Vandercammen, ecc., in una collezione mondiale che contiene libri di Jammes, Rops, Rilke, Chesterton, Unamuno, Milosz, Garcia Lorca, ecc. A Marina di Pietrasanta è giudice del «Premio Carducci». Pubblica in appendice nel quotidiano *L'Alto Adige* il suo romanzo *Ma uno ama ancora*, che uscirà l'anno dopo dall'editore Ceschina di Milano. E' eletto membro dell'Associação de Intercambio Cultural» di Guiratinga (Brasile). Nel novembre, riceve il *Premio Internazionale di Poesia Siracusa*.
- 1951 E' presidente, a Verona, del «Premio Baganzani». Auspice Edvige Pesce Gorini, è festeggiato per il «Premio Siracusa» al Lyceum di Roma. Continua le sue conferenze in varie città

italiane. E' eletto membro dell'«Institut International de Culture» di Ginevra. A Palermo, al Congresso Internazionale di Poesia, fa una relazione su «Ermetismo e terza corrente». E' invitato, quale rappresentante dell'Italia, alle «Rencontres Internationales de Poésie» di Knokke-le-Zoute, in Fiandra.

- 1952 Gisèle Blanchard sostiene all'Università di Grenoble una tesi su «La poésie de Lionello Fiumi». Pubblica presso «Vita Veronese», un volume, *Li ho veduti così*, ritratti di personaggi veronesi, «sorta di autobiografia attraverso i ritratti». E' eletto membro della «Templi Accademia» di New York. E' invitato alla «Biennale Internationale» di Knokke-le-Zoute, dove fa un rapporto sul tema: «La poésie du demi-siècle en Italie». Nel secondo volume della grande antologia mondiale *Un demi-siècle de poésie*, edita dalla «Maison de Poésie» sotto il patrocinio dell'UNESCO, entrano sue liriche, con il che sono cinque i poeti italiani accolti nei due volumi: Capasso, Fiumi, Montale, Quasimodo, Saba e Ungaretti.
- 1953 Sempre da Roverchiara, licenzia la raccolta di liriche *Sul cuore, l'ombra* ed. Marzocco, Firenze. Esce a Napoli, un *Omaggio Mondiale di Rinascita Artistica*, 212 testimonianze di 46 Paesi. E' a Reggio Calabria, Presidente di quel Premio di Poesia. A Venezia, al Congresso Internazionale di Poesia, indetto da E. P. Gorini, nella Sala Napoleonica fa un intervento assai notato.
- 1954 Assume, con il romanziere di *Ponti che crollano*, Renato Cannavale, la direzione della rivista internazionale *Realtà* di Napoli. A Parigi, il 31 gennaio riceve il *Grand Prix International de Poésie* della «Société des Poètes Français», assegnato per la prima volta all'Italia, e che ebbero T. S. Eliot, Pär Lagerqvist, Jaime Torres Bodet, Ribeiro Couto, Kojiro Serisawa, L. Sèdar Senghor, Costa du Rels, ecc. Il saluto, dopo la proclamazione di Pascal Bonetti, gli è rivolto da André Marie, Ministro dell'Educazione Nazionale, già Presidente del Consiglio. L'1 febbraio, un grandioso ricevimento in suo onore è organizzato dalla «Société des Gens de Lettres», il maggior sodalizio letterario francese, di cui è segretaria Madame George-Day; è presente il *Tout-Paris delle lettere*; sono pronunziati sette discorsi celebrativi: Albert-Jean, per la presidenza delle «Gens de Lettres», Pascal Bonetti, presidente della «Société des Poètes Fran-

- çais», Henri Bédarida della Sorbona, André Pézard del Collège de France, Jacques Duron del Ministère de l'Éducation Nationale, Yves Gandon, presidente del «Pen-Club», Gabriel Faure; ai quali tutti il festeggiato risponde in francese con una *touchante spontanéité* (come notano *Les Nouvelles Littéraires*). In agosto, riceve a Bergamo il *Premio di Critica Letteraria* de «La Nuova Italia Letteraria», per la raccolta di saggi *Giunta a Parnaso*, che viene pubblicata dalla stessa Editrice. E' invitato alla «Biennale Internationale de Poésie» di Knokke-le-Zoute per tenere un rapporto su «Poesie et langage». E' in giuria del Premio «Grotte di Castellana» (Bari). Passa a Cosenza, presidente in Sila di quel «Premio di Critica Letteraria», fondato dall'Arcivescovo di Cosenza, l'umanista Aniello Calcara.
- 1955 Conseguenza del *Grand Prix*, il Presidente della Repubblica Francese, Coty, gli conferisce la *rosette* della *Légion d'Honneur* distinzione rara per uno scrittore straniero. E' invitato alle «Journées Stendhaliennes» di Grenoble, dove fa una relazione su *Pellico coqueluche de Stendhal* poi stampata a Parigi. Tiene un ciclo di lezioni sulla Poesia del Novecento all'Università Estiva per Stranieri, di Garda. A Capri, alla presenza del Ministro Gava, commemora Ada Negri. Presiede in Sila il «Premio di Critica Letteraria». E' eletto membro dell'Accademia Cosentina, una delle più vecchie d'Europa, fondata da Bernardino Telesio, quattro secoli or sono; e membro dell'«Accademia di Paestum».
- 1956 In febbraio, conferenze in francese sul Gozzano, a Parigi al «Centre Républicain», a Bruxelles, al Théâtre du Résidence Palace, a Gand. E' invitato dal Municipio di Bordeaux all'Esposizione Tiepolo-Goya. Alla «Biennale Internazionale de Poésie» di Knokke-le-Zoute, è invitato a porgere l'omaggio dell'Italia al «Principe dei Poeti», il vecchio Paul Fort; e fa una relazione su «*Influence de la poésie populaire sur la poésie littéraire en Italie*». Passa a Cosenza a presiedere il «Premio di Critica Cattolica»; ma è richiamato in fretta a Roverchiara, dove la moglie è gravissima. Dieci giorni dopo, il 4 ottobre, Marta Leroux si spegne all'Ospedale di Legnago. Escono le *Poesie Scelte*, ed. Vianelli, Venezia, delle quali ella aveva corretto amorosamente le bozze, ma che non è arrivata a vedere stampate.
- 1957 Escoteo *I Dialoghi di Lanzo*, scritti durante l'esilio sulla montagna, e, contemporaneamente, *Ghirlanda per Marta*, commosso omaggio alla memoria della fedele Compagna scomparsa. Fonda a Parigi un «Grand Prix Franco-Italien Marthe Fiumi Leroux», destinato alternativamente a un francese traduttore di poesia italiana moderna e a un italiano traduttore di poesia francese moderna. E' nominato, con deliberazione del Comune di Delfo (23-6), «cittadino onorario» dell'antichissima città ellenica.
- 1958 Si sposa con Beatrice Magnani, nata a Venezia da genitori veronesi, che ispirerà la futura raccolta *E la vita si ostina*. Continua la presidenza di Premi di Poesia (Bergamo, settembre) e le conferenze, quando, durante un giro in Sicilia, la mattina del 29 novembre, dopo una conferenza a Modica portatosi con la moglie a Scicli, in casa dell'amico Giovanni Rossino, è colto da un'improvvisa emiplegia al lato destro.
- 1959 Curato affettuosamente e disinteressatamente all'Ospedale di quella cittadina del ragusano, dopo circa quattro mesi ne esce, abbastanza rimesso, e può tornare a Verona. Riprende lentamente il suo lavoro. La Presidenza del Consiglio dei Ministri gli assegna un Premio, per l'insieme della sua opera letteraria.
- 1960 Pubblica, presso l'editrice Ghelfi, Milano, la raccolta di «ritratti» e di «cose viste», *Li bo veduti a Parigi*. E' invitato, quale elettore per l'Italia, a designare il successore del defunto «Principe dei Poeti», Paul Fort: vota per Jules Supervielle, che viene infatti eletto. In giugno, si reca, con la moglie, a Parigi, per la quarta edizione del «Grand Prix Franco-Italien». Il 30 giugno, George-Day, presidente della «Maison de Poésie», proclama il Fiumi vincitore del «Prix Edgar Poe» riservato ai poeti stranieri e assegnato per la prima volta all'Italia. Esce un libro di Leonardo R. Patanè, *Reinterpretazione critica di Lionello Fiumi*.
- 1961 Nuovo soggiorno a Parigi, per la quinta edizione del «Grand Prix Franco-Italien». Escono la lussuosa monografia d'arte *Sergio Dino Chesini*, il volume di liriche nuove, *E la vita si ostina*. E' nominato presidente onorario delle «Delphikes amfizionies» di Atene.

- 1962 Esce, curato dalla moglie Beatrice, con un saggio di Giovanni Rossino, un grosso volume di *Bibliografia su Lionello Fiumi* (Ed. «Vita Veronese»), che contiene circa 5000 «Voci» italiane ed estere. In aprile, si ammala gravemente di fegato per un'intossicazione. Guarisce solo nel gennaio dell'anno successivo. Viene sostenuta una tesi sulla poesia dal prof. americano Joseph E. Laggini all'Università di Middleburg (U.S.A.). In novembre, è ancora a letto, quando riceve da Parigi la prima copia della monografia L. F. che l'italianista Roger Clérici gli ha dedicato nella celebre Collezione mondiale «Poètes d'aujourd'hui» dell'editore Seghers, dove sono i maggiori poeti di tutti i Paesi del mondo (da Baudelaire a Tagore, a Garcia Lorca, a Brecht, a Pasternak); l'Italia vi sarà rappresentata da tre nomi: Leopardi, D'Annunzio, Fiumi. In dicembre, il Maestro Stampatore Alfio Fiorini di Verona gli offre una stupenda edizione di 30 *poesie di Lionello Fiumi* a tiratura strettamente limitata.
- 1963 Guarito, nel mese di giugno si reca ancora a Parigi, dove, per festeggiare le sue nozze d'oro con la poesia, il Presidente del Consiglio Municipale, Christian Taittinger, va appositamente sulla Torre Eiffel per consegnargli la grande «Médaille de la Ville de Paris», davanti a 200 scrittori di Francia, plaudenti il poeta italiano. Il Sindaco di Verona, prof. Giorgio Zanotto, fa votare al Consiglio Comunale, un credito di un milione di lire per l'allestimento, alla Biblioteca Civica di Verona, di una «Mostra del Cinquantennio di Attività Letteraria di L. F.». La mostra, curata dal direttore prof. Mario Carrara e durata da ottobre a novembre, comprende 1500 pezzi in 135 vetrine, libri, traduzioni, fotografie, caricature, cimeli, corrispondenza di italiani e stranieri da Gozzano a Montale, da Claudel a Cocteau. Un circostanziato *Catalogo* prefazionato da Alberto De Mori e con un saggio di A. Pézard del Collège de France, serba il ricordo di questa Mostra. Escono presso l'editore Ceschina, in bel volume di trecento pagine, le sue *Poesie Scelte*, che vanno dal 1912 al 1961.
- 1964 In gennaio è invitato, unico italiano, al Festival Littéraire International di Grasse, sulla Costa Azzurra, dove parla, in francese, sul tema di quelle assise: «Le romantisme contemporain». Ripete la conferenza all'Alliance Française di Verona.

Anche Legnago vuol celebrare, alla Biblioteca Fioroni, le «nozze d'oro» di Fiumi con la poesia: succinta esposizione d'opere, una serata a lui dedicata, conferenza di Giovanni Vincentini, molti messaggi tra i quali un telegramma di Manlio Brosio, Segretario generale della NATO. A Parigi, per l'apposizione della targa a D'Annunzio voluta al «Jardin des Poètes» da Pascal Bonetti, creatore di quella istituzione, Fiumi è invitato a recitare liriche del Peschese. Visita la tomba di Van Gogh, a Auvers-sur-Oise: articoli in vari giornali. Esce un saggio *D'Annunzio visto di Francia*. In dicembre, esce la monografia dell'italianista statunitense Joseph E. Laggini, professore alla Rutgers University di New Brunswick, New Jersey. *La poesia di L. F.*, tratta dalla tesi che lo stesso aveva sostenuta due anni prima all'Università di Middlebury (Montana).

- 1965 E' invitato al II Festival Littéraire International di Grasse: conferenza, in francese, sul tema dell'anno: «Les jeux du langage». Ne dà relazione in vari giornali italiani e nella *Stuttgarter Zeitung*, alla quale inizia una collaborazione. Esce, a Milano, alle edizioni Ceschina, un libro di prosa, *La bottiglia sotto il sole di mezzanotte*, racconto lirico di un viaggio fatto in Lapponia. La presentazione del volume alla Libreria Maffei di Verona, con intervento del presidente della Ceschina, grand' Uff. Severino Pagani, dà luogo a un «Incontro», durante il quale il Fiumi tiene una conferenza su «Abbozzo di un parallelo Baudelaire-Leopardi», seguita da audizioni di sue liriche dette da Riccardo Picozzi, con accompagnamenti musicali del M. Aldo Mantia. Il suo nome è inserito nel *Who's Who in Europe*. E' invitato a Parigi alla Sorbona per celebrare Dante, sotto il patrocinio del Rettore dell'Università, Jean Roche, e dell'Ambasciatore d'Italia, Fornari: discorsi di Pascal Bonetti, George-Day, Paul Renucci, Charles Dédéyan che ringrazia Fiumi, a nome dell'Università di Parigi, per «la sua lezione ad alto livello universitario». E' festeggiato in una serata a Montmartre al Cabaret «La Bohème», discorsi di Jean Durtal, presidente dell'Union Franco-Italienne», di André Lo Celso, presidente del cenacolo e di Pascal Bonetti. Visita a Ermenonville, la tomba di Rousseau: articoli in molti giornali. E' invitato a Knokke-le-Zoute, sulle rive del Mare del Nord, per celebrare Dante alla 7ma «Biennale Internationale de Poésies»,

davanti a 450 poeti di 44 Paesi del globo. Il senatore Pierre Nothomb, presidente dell'intergruppo parlamentare per gli affari culturali, prende lo spunto dalla citazione della terzina del XV canto dell'Inferno, «Quale i fiamminghi...», per fissare sulla Zwjn, con Fiumi il luogo dove erigere una stele con incisi i tre versi. Esce un opuscolo, *Itinerario sentimentale di Stendhal*, comunicazione fatta da Fiumi all'Accademia di Verona nel '63. Roverchiara, il paese dove il poeta ha la «casa degli avi» e dove ha abitato per tanti anni e scritto tante opere, gli offre, per mano del sindaco, Roberto Pettenella, una medaglia d'oro, ciò che dà luogo a festeggiamenti con spontanea partecipazione della popolazione. Esce un ampio saggio, *Dante e la Francia*, sviluppo di una comunicazione tenuta in marzo all'Accademia di Verona. Fiumi ha veramente portato, con la parola e con la penna, il suo contributo alle celebrazioni dantesche per il settimo centenario della nascita del Sommo Poeta.

1966 E' invitato al Terzo Festival Littéraire International di Grasse, dove in gennaio parla, in francese, sul tema di quell'anno: «La mer, d'Ulysse à nos jours». E' nominato membro onorario dell'Accademia di Bergamo, «Gli Amici dei Sacri Lari». In marzo, tiene a Verona la celebrazione dantesca per l'«Alliance Française». A Parigi, alla Fiera del libro poetico, uno stand è dedicato dagli organizzatori a Leopardi, D'Annunzio e Fiumi. Alle Edizioni d'Arte Ghelfi, Milano-Verona, esce una piccola monografia su *Le allegorie di Nino Caffè*.

1967 In febbraio, a Nizza, tiene una conferenza alla vecchia Société des Lettres Sciences et Arts sul Dante di Pézard; un'altra al Centre Universitaire Méditerranéen sulla fortuna di Dante in Francia da Christine de Pisan a Saint-John Perse; infine, all'Università di Nizza, una lettura, commentata, dei suoi propri versi. Publica, presso l'Accademia di Verona, *Note su Paul Valéry con traduzioni di alcune liriche*, tra le quali quelle del famoso *Cimitero Marino* e di *Anna* che il Poeta, a suo tempo, aveva conosciute e molto elogiate. Esce a Verona dal torchio di Renzo Sommaruga una stupenda edizione di *Poesie dell'Eden*, da «Stagione colma»: composte a mano, settantacinque copie numerate, dodici xilografie originali francesi dell'Ottocento.

1968 Il Maestro stampatore Alfio Fiorini di Verona pubblica nella sua collezione mondialmente nota di libri di lusso, una scelta di poesie di Pascal Bonetti con presentazione e traduzione a fianco di Lionello Fiumi. Le liriche del Presidente d'Onore della Société des Poètes Français, composte a mano in caratteri Garaldus, sono illustrate da Dunoyer de Segonzac. Ha tiratura limitata. Il Fiumi pubblica, con suo ampio saggio introduttivo, presso il Ceschina di Milano, le *Poesie Scelte* di Annunzio Cervi, il «monello sardo» morto sul Grappa nel 1918, precursore della poesia essenzialistica, negletto dalla critica ufficiale, e del quale non ha cessato per cinquant'anni di proclamare l'originalità e il valore. La rivista internazionale e multilingue *Poesie Vivante* di Ginevra dedica una grande parte del suo numero 25/26, una cinquantina di pagine, ad un *Omaggio a Lionello Fiumi*, con giudizi e saggi critici, iconografia, traduzioni in una ventina di lingue, inediti, lettere, facsimili ecc. Il direttore André Marie che considera Fiumi «come un grande poeta, nel senso nobile, mediatore di poesia tra i popoli, poeta a livello mondiale», pubblica un interessantissimo «Tour du monde pour Lionello Fiumi» che mette a raffronto numerose liriche tradotte, ciascuna in varie lingue, dall'inglese al tedesco, al russo, al céco, all'armeno, al cinese, al vietnamita. Il Sindaco di Verona, Avv. Gozzi, con cerimonia alla Loggia di Fra Giocondo, gli consegna il Premio San Zeno, con medaglia d'oro, destinato alle personalità che hanno illustrato il nome di di Verona nel mondo. In giugno, a Parigi nel corso di una seduta solenne dei 40 «Immortali», il segretario perpetuo dell'Académie Française, il celebre romanziere Maurice Genevoix, annuncia ch'è stato assegnato al Fiumi il «Prix de la Langue française» con la grande medaglia di Richelieu. Il Ministère des Affaires Culturelles, di cui è titolare lo scrittore André Malraux, lo nomina Commandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres.

1969 Con decreto di Re Baldovino del Belgio, è nominato Commandeur de l'Ordre de Léopold II. Riceve le insegne all'Ambasciata del Belgio a Parigi. In ottobre, si stabilisce per la prima volta nella sua villa «La Cipressina», Cavaion Veronese, una collina a pochi chilometri dal lago di Garda; dove, d'ora in poi, si tratterrà per la maggior parte dell'anno, a vivere in laboriosa solitudine.

- 1970 Da Parigi, escursione nella Foresta di Retz, Dampleux, Villers Cotteret, Senlis. Entra nel Dizionario Britannico della poesia mondiale, *International Who's Who in Poetry*, Londra.
- 1971 All'Università Bocconi di Milano, Egidio Conca ha sostenuto con Carlo Bo una tesi di laurea su traduzioni in italiano di Lionello Fiumi da Poeti moderni francesi. All'Università di Verona, con il prof. Gino Barbieri e relatore l'insigne francesista prof. Enea Balmas, Graziella Agostini ha sostenuto una tesi di laurea su «Les années parisiennes de Lionello Fiumi». L'Editrice SETIM di Modica, diretta da Gaetano Raunisi, pubblica una raccolta di novelle, *Tradimento col fantasma* nelle quali dice la *manchette* — «convergono il narratore proustiano di *Ma uno ama ancora* e il magico evocatore di *Immagini delle Antille*». Presso la stessa Editrice SETIM, Giovanni Rossino annuncia per la collezione «Discretio», un'antologia di 49 Poesie di Fiumi, precedute da un suo saggio e dalla cronologia della vita.
- 1972 Poichè il '72 segna la data delle «Nozze di Diamante di Fiumi con la poesia», il Maestro stampatore Alfio Fiorini di Verona, che nel '62 aveva già celebrato le «Nozze d'Oro» del poeta, gli offre un'edizione di lusso di sue poesie, composta a mano in caratteri Garaldus, tirata a copie numerate ad personam. L'edizione ha uno studio introduttivo di Gualtiero Amici ed è ornata di nove illustrazioni inedite di Alfieri, Carrà, Cascella, Casorati, Leonor Fini, Felin, Sassu, Vellani Marchi, Tozzi. Si annunzia anche, a cura di Giorgio Ghelfi, un nuovo libro di Lionello Fiumi, impressioni e ricordi, *Ancora di Parigi*, che continua la serie di fortunate «cose viste», *Li ho veduti a Parigi*.

G. R.

Da «MUSSOLE»
(1914 - 1920)

SOTTILISSIMA ROMANTICA

Nelle notti di giugno più pure
che i giardinetti pubblici deserti
erano offerti
ai radi passanti.
Piumosi ventagli di frescure
marezzavano l'aria con scie
cangianti
di profumi.

Pochi e lontani i lumi.
Solo un bar più tardivo
dietro le ciglia d'ebano delle gaggie
ingolfava con ostinazione
il suo ovale incisivo
d'un roseo di popone
a lampi di nichel e di cristalli.
Via via, tra i rami, il gas in asterischi gialli.
Null'altro. Una subacquea pace nerazzurra.

Ma sopra, le stelle a migliaia
formavano un altro giardino:
il firmamento era una fine fine ghiaia,
la Via Lattea per sabbia.
E quando l'atteso scarpino
all'ore fisse
su della fine fine ghiaia
sgrigliolava indeciso
non si capiva bene se venisse
dalla terra o dal paradiso.

Da «SOPRAVVIVENZE»
(1925 - 1931)

ANTICIPAZIONE

Pel bosco l'autunno buttava fortune
di ori moribondi
nella fossa comune.
Gramaglie violette addobbavan gli sfondi.

Ma tu spaccasti i ricci col piede.
Le castagne sbuzzavano vivaci,
occhi da palpebre tenaci.
Felice, ridevi del riso che cede.

I tuoi denti anticipavano il bucaneve.

Sul cimitero dell'autunno e della sera
noi mettemmo una macchia lieve
di primavera.

RISVEGLIO

Un rombo urtò
con una spallata la stanza.
La notte si spaccò
come un frutto maturo,
grani di luce esplosero con petulanza
sul soffitto, sul muro.

Crollavan sogni, larve di mollica.
Quel paesaggio di Martinica
svaporò come una speranza.

Le palpebre si scucivano a fatica.

Ma un ronzio segò in due la stanza.
Gli orecchi furono un pugno che s'allenta.
Nella penombra sgomenta
gli occhi sbocciarono,
le mani si slegarono.

Reduce dall'assurdo, stanco
di brancicar l'inconsistente,
potei toccarmi,
toccarti dolcemente,
sentirci capelli epidermidi carni.
Allora fui di nuovo io.
Felice come un iddio
d'esistere al tuo fianco.

LE POVERE PICCOLE ETÈRE

Lo sguardo duro della notte d'un inverno
staffilava in andirivieni sempiterno
pel corso le povere piccole etère
venditrici di magri brividi — piacere? —
come di mazzi di violette intirizzite.

Fu quella notte ch'io vidi le lande infinite
dove vanno dopo morte.

Sì vasta e folta è la coorte,
che le lacune ormai si fanno rare.
Pendono da quei cieli smunti
stelle di plàtino, ma non le possono staccare
per farne pendagli sui seni defunti.

Condanna, l'essere senz'anime,
vestiti che il tempo sdrucisce e rattoppa
e fa ballare su una cosa pusillanime
di flaccida stoppa.
Agli occhi biavi come fossero di polpi
affioran fantasmi di bestie inimiche.

Angeli che spiate dalla toppa
e annotate le vostre rubriche,
pietà di quei corpi piangevoli e spolpi!

Le povere piccole fissan le porte,
se mai vengano incontro alla lor sorte

i maschi odiati, pur così bramati.
Ma non sono concessi alle etère
che i cani ch'esse tennero a guinzaglio.
E questi guardan le padrone
muti, ma come un lamento
sotto un bavaglio.
E leccano con devozione
quelle facce severe
dov'anche il belletto s'è spento.

CORRISPONDENZE

Le costellazioni di tremulo acciaio
nelle notti di gennaio
entran per l'alte vetrate
nelle aule addormentate.

Avanzando a tastoni
trovano la lavagna e disegnato in gesso
il teorema geometrico rimesso
al giorno dopo.

Nella penombra magnetica
le linee intrecciano senza scopo
la loro solitudine patetica.

Le costellazioni
scoprono un nesso
armonioso ed austero.
Tornate sulla lavagna del cielo
si scambiano un linguaggio parallelo
che ha per cifrario il mistero.

SOPRAVVIVENZE

Le ore che viviamo insieme
si staccan da noi così piene
di dolcezze supreme,
corbe cariche di frutta,
che il silenzio se ne sovviene
e non può consumarle del tutto.

Sì che quando non saremo più,
nelle notti che il silenzio è assorto,
due amanti a tu per tu
ascolteranno senza spiegarsi
tonfi strani e sparsi
come di frutti al vento in un orto.

Da «STAGIONE COLMA»
(1935 - 1942)

PROLOGO

Mi rode, a giorni, febbre di destini
perduti.

L'ora che, inutile, giro
oggi tra mano, come
chiave sbagliata,
aprirmi non poteva uno spiraglio
su fuga da me stesso?

Si angusto il quotidiano, e vasto il mondo!

Questi gradini triti
di sempiterna casa,
il passo che li sale è tanto assente,
che si fanno scaletta rampicante
sul fianco della nave, al cigolìo
d'argani e di gabbiani,
nunzi di largo!

Adesso mi tormenta
la sete di quel *me* che potrebb'essere
nell'attimo preciso
in piroga sul rio, gl'indiani curvi
alle pagaie, sotto cupo incòmbere
di verde senza sole mai: tutt'occhi,
tutto sensi ben désti,
a forare il mistero
impenetrabile della foresta.
Vergine offerta, e nuda, l'Avventura!

Il tempo scorre ed io non sono altrove...

Al piede il piombo del forzato, dentro
muri annoiati
d'essere muri d'ogni giorno, brucio
me stesso in lenta febbre di destini
che sempre mi saranno divergenti.

PERDUTO PARADISO

O forse in *questi* lidi noi vivemmo
già? Ci fermenta nelle vene, forse,
un pòlline di sangue che fu noi
alle soglie del mondo, sotto *questo*
sole stesso? (anche allora,
anche allora s'arcavano, sui curvi
lidi, le sopracciglia dei palmizî!)

Non, altrimenti, squillerebbe in cuore
tal giubilo d'antica conoscenza
alfine ritrovata.

Con i giochi sereni, con le stampe
ingenua e fiabe credule,
vien dato, sì, alla nostra infanzia d'essere
un attimo di specchio a bei riflessi
d'innocenza. Ma quella,
che muore in noi con l'uomo, qui perenne
vaga dovunque i nostri sensi approdino,
è sapore dell'aria,
è nel riso della fanciulla nera
sotto la grama cotonina rosa,
nell'offrirsi opulento
dei frutti, ad ogni mano.

Cara innocenza, anche per noi sapore
di tutte le stagioni,
allora, nel giardino originario:

tutta nostra, di noi, e la smarrimmo
lungo la strada!
Ah le vane lusinghe,
ah null'altro ch'errare, tralignare
dalla purezza della soglia prima!

Tocchiamo a queste terre
come a perduto Paradiso dove
gli alberi si propongano benevoli,
domestiche movenze
conservino le fiere.
E in questa donna, che lenta ambra volge
al nostro attonito tremore, dolce
sentiamo l'Eva prima del peccato.

FIORIRE

Al passo labile del mare sulla
sabbia, un fiorire
di conchiglie era dappertutto, ad ombre
sinuose di rosa.

Sfondo d'età sognata, freschi brividi
d'un'ala d'alba!

E solo che la voce sua frusciasse
di tra le felci arbòree,
tutta fioriva la mia aridità
di presagi d'amore.

SIESTA DELL'ISOLA

Nel sole stavano i nodosi vecchi
tamarindi.

La testa sua, nel braccio
bruno come in un'acqua
tepida, a peso morto era tuffata:
ed emergente,
un alveare d'èbano, quei riccioli.
Alacri solo, nel meriggio, ed ebbri,
api dai pungiglioni d'oro, i raggi.

Estenuavan grandi fiori ignoti
per addurre le essenze all'alveare.

L'INACCESSIBILE

E, di quello che parve paradiso
intravisto, un tesoro m'è rimasto
a ognuno inaccessibile e a me stesso,
per sempre inabissato
nel mio vortice d'uomo.

In quest'intimo chiuso
è per nessuno che diffondon ombra
le splendide valanghe
del verde. Nè addentare
è lécito delizia di quei frutti
a sughi densi. Quivi, sotto cieli
arsi d'azzurro, a donne dalla pelle
d'albicocca non può fare carezza
niuna mano di carne.
Tesoro del tesoro, o fra le donne
tu, quella d'occhi immensi, tempestosi!
Ahi, te nemmeno sanno modulare
di tenerezza
queste mie mani ch'io mi tocco, inutili.
Ché solo esisti, adesso, dentro il buio
d'un *me* non penetrabile.

Tale, in que' mari stessi, la galèa
spagnola che, piuttosto ch'ai corsari
arrendersi, affondò
e pei mostri stupiti degli abissi
fu strano frutto

a gran foglie di vele, a duro nòcciolo
d'oro. Intatto, quell'oro
irraggia una sua nera ansia di luce
ma non la sa raccogliere che una notte
liquida, inaccessibile.

O Sonno, vieni! solo generoso
che liberi quell'oro
sì che sfavilli nella luce astrale
del sogno; e stacchi que' frutti dai sughi
più densi ancora in sogno;
e quelle carni d'albicocca, d'una
fra tutte, scàrceri
tali che possan le mie mani, fatte
sogno, plasmarle di carezza, allora
sì, dolcissima, lunga.

SOLITUDINE

Quando la pena troppo in cuore morde,
andare mendicando solitudine
dall'ombra che ha pietà,
pur se gramo, è sollievo.
Ma che presenza intrusa incrina quella
deserta questua, e sarà pronto all'odio
il più mite: non sopporta suo simile
chi la fiera ferita è che s'intana.

Miraggio di salvezza unico, allora,
Nirvana intraveduto!

Intorno ai lenti secoli dei tronchi,
come su fondo di felicità
che date non conosca,
pendevano leggère l'ore nelle
liane danzanti loro giochi elastici
di fanciulle eccitate dalle spezie.
Càlici strani proponevan filtri
ch'erano pegni di beatitudini.

Ma già l'umano si sciogliea, l'affanno
cedeva a quella natura clemente
dove non orma
bruttava la verginità dell'humus.
Il silenzio era il flauto che soggioga
le serpi della pena, e non mordevano
più.

Finalmente, vasto ed assoluto
come la notte che cela e conforta,
là finalmente, puro come il vuoto
che attira e smemora,
scoprivo il volto della solitudine.

GELOSIA

Mi fruga, strana, a tratti, gelosia:
non di quello che credi indovinare,
bensì — non rider — gelosia del sonno
tuo d'ogni notte.

Opaco tempo allor che dormi! tempo
tutto in cui tu non puoi,
con la tua fedeltà d'ogni minuto,
pensare a me, e assente
sei dall'appuntamento sottovoce
dei nostri cuori!

Sono geloso — cerca di capirmi —
di quell'ore donate al nulla ingordo,
nulle pel nostro amore.

Può bene il sogno, nella creta molle
del tuo sonno, plasmar cose insensate
e sì dolci a sognare.

Anche posso divenir io, il centro
di quelle statue labili
che un urto minimo di lume basta
a far crollare in pezzi.

Che importa ? Io vedo le tue notti pari
ad acque fosche, ignote,
te di te stessa spoglia: inafferrabile
vi sei, per me, subacquea
inconsistenza di medusa fioca.

In onda sì nemica,
che mai saprò del popolo d'oscuri
fantasmi che manipola il tuo sogno ?

Ansiosamente, nella notte, spio:
ah! tèssa l'alba la sua ragnatela
grigia sulle persiane!

Benedetta

la luce che, grondante ancor di larve,
ti trarrà da quell'acque e vestirà
te di te stessa!

Cara! ecco aperti quei grandi occhi, infine,
al giorno. Gelosia mi lascia. Giorno
è certezza d'incontro d'ogni istante
pei nostri due pensieri.

LA PORTA INUTILE

L'anima della casa demolita
s'era contratta nell'unico muro
rimasto a spalla d'altra casa. A voce
bassa, nelle tappezzerie consunte
parlavano le stanze
di consuetudini esulate,
di preferenze morte,
e, un po' più ogni giorno, il mormorio
sbiadiva e si sfilava
nei fili della pioggia.
Amori gioie pene, più frantumi
dei calcinacci, sotto.

Perché, a mezza costa di quel muro,
stranamente graziata dal piccone,
una porta di legno ?
Accesso a quel suo piano inaccessibile
d'inesistenza, in cima
a un ricordo di scala
striato al muro come una tastiera
obliqua, era la porta
con l'inutilità
d'una medianica allucinazione.

Forse, notti di vento,
con immobile sbattere, in silenzio
si lagnava, quella porta, che tanto
ad aprirla tardassero i due amanti

soliti verso il paradiso breve.
Ed ansiosa aspettava che sonasse
sulla tastiera obliqua
una scala di passi.

Mi duole un cuore ch'è quel muro. Tristi
memorie vi si sfaldano,
alle raffiche dei giorni. Una porta
anch'esso ha che s'apriva
sulla felicità,
ma anche è inutile, anche per accedervi
non esiste più scala.

LE COPIE ANTERIORI

Ora che, fatto adulto, il nostro amore
può volgersi, veder già, dietro, spenta
cénere di memorie,
di te — pur sì carnosa offerta agli occhi,
al tatto, ad ogni senso —
appagarmi non posso interamente.

Bella, desiderabile
di certo, ancor. Ma non ti trovo tutta,
menomata m'appari.
Una, che fu te stessa, ormai partita
è per sempre da te; e un'altra; ed anche
un'altra. Mille. Che furono cari
anticipi di te, simili in tanto,
prima d'esser la viva offerta d'oggi.

Malinconia mi prende, in una sete
improvvisa di queste dolci copie
anteriori.

Vorrei, oggi, toccare
— ma stringer veramente —
queste. Tu dove sei, che avesti, un giorno,
a sfondo, un lago velato, di prugna
colta il mattino?
Ch'è divenuta quella di tra il verde
lieve d'un bosco a maggio?
Quella del treno, e l'altra, la sì nuova
fra que' muri inattesi?

Le piste si confondono. Frugare
è vano nella cenere.

E perché cerco te, quando cercare
dovrei quegli infiniti *me* ch'io stesso
fui già? Anch'io, a filo d'anni ed anni
amputato insensibilmente d'altri
miei simili, cui potrei far ben gravi
confidenze, talmente eran me stesso!

Orfani tutti, siamo, di noi stessi,
ed ogni giorno un poco più ci mùtila.
Mai pietà non vi serra, di vedere,
innumerevoli, que' *noi* che vanno,
fatti oramai inutili,
che vanno tristemente alla deriva?

PESO D'UOMO

Fu, quel mio sonno, l'ascensione lieve
per un'aria di sogno e, senza peso,
già m'affondavo dentro l'erbe lente
della beatitudine.

Ma ecco, aperto ha il cielo
le sue ciglia di notte,
freddo mi squadra con lo sguardo d'alba.

Ora, che sale verso l'alto, è un umile
riccio di trilli. Ora su specchi e foglie
guizzano, come pesci,
riflessi, e pesci rosa leva il sole
fino alle nubi.

O povera sirena d'officina
tu pure lanci il tuo zampillo effimero.

Ah tutto sale, tutto tende all'alto
nell'ora degli inizi!

Io solo, non protetto più da ciglia
di notte, in bocca una volta di più
quest'amaro di terra,
corpo, riprendo triste peso d'uomo.

ANIMALI

Occhi indulgenti delle vacche al giogo,
mentre l'aratro è pronto per la sorda
ritrosia della zolla,
in questa pausa della quotidiana
pena, mi prendo a interrogar la vostra
mestizia umida di velluto, a frange
ombrese, così umana,
di schiave da millenni rassegnate.
E accenderla vorrei d'una favilla,
sia pur sola, di gioia
che proprio a quella nostra umana fosse
eguale. Ma nemmeno
se fresca voluttà vi reco d'erbe,
nemmeno sorridete;
appena esprime, il bigio biascicare
dentro la carcere di ferrei fili,
solievo miserabile
d'appagato bisogno.

Sorridere voi non sapeste mai,
nè saprete, su terra;
come non al cavallo, e non al cane,
e non ad animale
alcuno venne dato in sorte il riso.
Il lagno sì, v'è noto, in cui trapela
anche se muggio amorfo,
se povero nitrito od uggio,lio,
un patire di carne

fratello in tutto al nostro, di noi, uomini.

Perché il lagno? Sarebbe, allor, cotesta
di non conoscer dono di gaiezza,
la condanna d'un dio che volle voi
più bassi? voi,
diseredati dell'originaria
letizia, allora che non era il male
ed appariva il mondo
un sogno d'astro dove
non andasse compagna al corpo l'ombra?

O forse no. O forse, ch'erra, è l'uomo
illudendo — lo stolto! — d'argentini
ma disutili suoni della bocca
un esistere amaro.
Forse in saggezza siete voi, benigni
oppur fieri animali.
Pari a filosofi che un meditare
profondo abbia condotti
a intendere la vita una fatica
d'aratro nella sorda ritrosia
della zolla, una pena
su erta lunga, insonne,
dove tappa non è per il sorriso.

I GERMOGLI

In aria di smeriglio, ma non fredda,
non tepida — febbraio —, camminavo
e meco era l'assillo del mestiere
mio di poeta. Amaro
molto per goccia di veleno trangugiata
e dolce appena per parola amica
che gli oceani aveva pur varcati.
Ignudi e grigi, gli alberi
non sapevano accenti per strapparmi
un poco a que' miei casi, e tutto assente
ero dalla natura.

Ma di tra il passo a un tratto
un cespuglio m'accenna con il verde
pigolio dei germogli. Sempiterna
maraviglia dell'araba fenice,
dalle ceneri dell'inverno il fuoco!

Bocci, eran, teneri,
di cesello perfetto, erano canti
senza parola, non meno caduchi
certo degli altri miei,
ma ch'elogio a nessuno mendicavano,
che solo erano lieti di sbocciare
per lo sbocciare, paghi
del dono grande, respirare vita.
Mi venne di paragonare a loro
l'opera mia. Meschino mi sentii
e quanto vano, e stolto, e mi pungeva,
ora, andando, vergogna di me, uomo.

CASA DEGLI AVI

Casa degli avi, dove getta un'ancora
fugace quest'assetato di « sempre
più lontano! », fra questi muri tuoi,
che due secoli scantonaron, gravi,
in ospiti m'imbatto che le scale
scendono, salgono senza rumore
nemmeno d'aria, schivi, senza ingombro
pel sopraggiunto.

La loro casa! Ed il tepore, questo,
intimo, all'ombra degli affetti in calmi
cicli trasmessi! E la soglia, codesta,
che varcaron con passo agile, risa
chiare, prima che stesi nella bara,
trisàvoli dalla parrucca a bianche
chiocciolate, nonne in crinoline aeree,
e toccarli non posso più che nella
firma sbiadita di tarlate carte!
Con i miei assegnati giorni, cosa
miserabile, allora,
fumo, mi sento — io, passeggero in trànsito
fra indifferente
stabilità di pietra.

Ma il filo d'erba che davanti a voi
tremola, o muri, il ragno che pazienza
tesse al soffitto,
la gallina che per i solchi cangia
vermicciattolo vile in sua delizia,
più di me ancora non son breve conto
di giorni? Il moscerino

che il dito noncurante spiaccicava
non fu più labile comparsa ancora
sulla scena del mondo ?

Se a questi nulla effimeri raffronto
me, sémbrami radici avere quanto
voi, muri, al mio cospetto,
che giungete dai secoli, pei secoli.

Solo dopo comprendo che anche voi,
muri, caduchi siete, come tutto
è caduco su terra.

Nessuna cosa trovo che mi sappia
offrire, quale
all'annaspante naufrago barlume
di terraferma,
senso d'appoggio saldo, sulle sponde
d'una felicità che per confini
abbia l'eterno.

Nemmen le stelle, nè tu carro argenteo
che sul tetto, com'ora, le tue borchie
già roteavi quando l'avo questa
tracciava firma pallida,
voi nemmeno mi date, astri, certezza.
Ché, nella notte, qualcosa che sguardo
non è, né udito, pure intende cozzo
di fuochi smisurato,
frane di mondi immense,
e dire anch'essi, i mondi,
anche per essi, la parola: FINE.

RISO DI SONNO

Rideva ella nel sonno: a cosa ? a chi ?
Quali labili stormi di gaiezze
trasmigravano pel suo chiuso buio ?
Da che cieli giungevano, a me ignoti ?
A che lidi perdevansi, a me sordi ?

Curvo a origliare, e cauto,
io, al cancello d'un mondo proibito,
equilibrio d'incanti:
simile a quei che vede a fiore d'acqua
pullulare di bolle
e mai saprà che lampi d'ori e argenti
sotto l'opaca massa
l'attrito delle squamme ebbe in quell'attimo,
nè cos'ebbero a dirsi le meduse
con l'agitar voluttuosamente
veli di danzatrici.

Ma sulle labbra declinò quel riso
in un sorridere sì fermo, e pallido,
che pensieri mi vennero d'eterno.
Certo andavan gli stormi con più lento
bàttito adesso; ed a cercar di dove
giungessero, il beato nulla udivo
della pre-esistenza;
a interrogare dove si perdessero,
quelle labbra di calma,
con quel loro sorridere, al beato
nulla accennavano del divenire.

TRIGONOCEFALO DI MARTINICA

Rèttile, con ribrezzo ho visto il perfido
tuo cranietto a tre angoli
dal pronto dente a stile.
A covar d'odio la mangusta timida
per il combattimento
tra l'accaldata folla di domenica,
eri tra sbarre, innocuo.

Pure, potuto avrebbe tua presenza
gelarmi di terrore là in foresta,
tua breve acuta stizza di me fare
un sasso inerte.
Evvìa! Men lusinghiero, forse, questo
sparire anonimo
in sudario di felci,
che bara a pie' di cippo con suo numero
di registro?

Nel meriggio propizio
alle profonde alchimie della terra
avrebbe accolto con fraternità
la gran natura l'ospite inatteso,
tutte le dita prènsili
delle liane a comporlo d'orchidee.

Linfà, in silenzio salgo a questo nobile
tronco di palissandro.
E qualche cosa, ch'è di me, a fiore

è giunta, per godere il sole ancora.
Tra foglia ed aria, qualche cosa certo
io sono che oramai
favilla resta pei millenni, come
in me, vivo, una goccia era dei padri
antichi.

A notte, che la luna pende
fra i rami eguale alla pampelimosà,
soffio degli alisèi ampio di largo
viene in punta di piedi, qualche cosa
véllica ch'è tra foglia ed aria, e fa
quel *me* supremo illusione, ancora,
d'un brivido d'amore.

L'UOMO CHIUDE LE IMPOSTE

Volontario ogni sera della morte
effimera, con gesto che non sente
tremore alcuno per l'allusione,
l'uomo chiude le imposte: ed è murare
la casa, e sè, d'un sapore di tomba.

Ma, suo malgrado, il sogno, ch'è pietoso,
lo sràdica dal nero esilio. Rompe
con un pugno di giorno, i vetri, ed ecco
galoppa sulla tavola
polledre di marina schiuma, sàlpano
attraverso le tende
velieri agili di nuvola rosa:
il sogno è sole della morte effimera.

Sogno, saprai, oh di', saprai venire
qualche notte a noi pure,
i buttati in disparte, quando avrà
la tomba dense imposte ormai di terra
definitiva? riportarci un attimo
saprai, non visti — oh di', pietoso — a fiore
del mondo, nonostante tutto, caro?

IN MORTE DI GIOVINETTA CREOLA

Troppo chiedi, o fanciulla, a questo curvo
dolore dei rimasti. Si rassegna
l'umana consuetudine a rodio
lento di tarlo lungo gli anni, ad uno
sfumare della vita nella morte
come vuole natura
che fiume stanco volga alfine a foce.

Ma lécito non t'era, allor che appena
sedici volte il cocco aveva offerto
latte alle rive del tuo sangue, no,
non t'era lécito con un sì brusco
strappo, condurci ad orlo di vertigine,
e non per te quell'orrido
nulla franava.

Ieri portavi ancor le illusioni
con tuo passo danzante,
i luoghi profumavi di tuo caldo
e flessuoso fusto
a germogli d'amore.
Eri, nel sole, l'ornamento bruno
dell'aria che ti seguiva per mettere
ali alle tue movenze.

Ricálcitra il pensiero a stendersi, ora,
con te gelida, immota, orizzontale,
senz'aria più, nè sole.

Troppe le antitesi al tuo ieri: troppo chiedi, o fanciulla, veramente.

A voi,
grandi occhi della madre, solo chiede lacrime senza tregua amare, senza ragionamenti.
Ma a noi l'assillo dei *perché?*, antichi e nuovi sempre. A noi, l'insorger contro quest'assurdo disegno d'un destino che spezza ciò che avviava a compimento. Nascere che vale dunque, se alla vita tanto inganno è promesso?
Perché in legami avvincer creature più che la carne teneri, e dolenti a recidere, se poi non per esse tutte insieme la zolla ha da venire smossa?
Qual potere crudele gode allo spasimo del sopravvissuto?

Tormento sterile, l'interrogare.
Grandi occhi in pianto,
a riaccender nella vostra cenere umida i cari fuochi neri, dire vorrei che sol parvenza, che menzogna è, trista, quella sotto la smossa zolla,

che quel suo passo elastico, ma fatto or senza peso, pura musica adesso, è ritmo d'altre sfere invisibili a noi,
e va per spiagge dove non tramonto succede ad alba senza fine, dove non avvizzisce il fior del frangipane, come lei brune, giocano fanciulle a rimpiattino con l'eterno, senza stancarsi mai.

Ah che la voce, mentre dice, trema e annaspa, e sollevarsi invano tenta dall'incertezza che non ha conforto!
Chi la fede sorregge apre parentesi d'attesa almeno, al volto lacrimato dà convegno d'infinito, le giornate terrene gli si fanno gradini per l'ascesa. Ma non la fede s'ordina a piacere. Nulla rimane, veramente nulla a chi non sa trovare quotidiano alimento di miraggio. Nulla se non la verità tombale: che questo sole, nato per un domani tuo, più non respiri tu, la fanciulla ieri ancora in fiore!

GRATITUDINE NELL'EDEN

Questo cielo è sì folto, oggi, di sole,
è foresta sì azzurra
sulla foresta verde,
che m'abbarbaglia e che pe' suoi sentieri
io mi smarrisco.

Mi ritrovo con te, oltre l'oceano.
L'isola ch'è la tua.
Liberi siamo, e giovani, in un regno
che per frontiere in giro ha il caldo scontro
degli effluvi marini con gli aromi,
spezie voluttuose!
Liberi. Sola legge, l'obbedienza
alle vicende di nudi Elementi
che ci sono benevoli e allorquando
una collera imbocca
la tromba travolgente del ciclone,
per terra, tramortiti,
pallidi, ci chiediamo
di quale colpa noi potemmo offenderli.

Ma oggi siamo désti
che il mattino ci guarda
con occhi mansueti di gazzella.
Ci vede che, allacciati,
percorriamo quest'èden
come un prolungamento
di sonno, tante, qui, le meraviglie

che sembran pènder da frasche di sogno.
Ah la giovane fame, in noi, bramito
che si risveglia e scrollare ogni ramo
vorrebbe pel festino!
Il saggio pane è in attesa sull'albero,
per noi condensa la banana un dolce
che sazia, il tamarindo per la sete
nostra distilla e latte il cocco elàbora.
Ma la mia gola va alla sapotiglia
ché, oro rosa che si fonde in bocca,
il colore e il sapore
copia delle tue guance.
Tutto, qui, fiaba! Tutto, qui, cresciuto
non a fatica d'uomo,
spontaneo, offerta veramente.

Il dono

allora sento per la prima volta
d'una mano ch'è stesa sopra noi.
Mi vien confusamente
di piegar le ginocchia a ringraziare.

Quello che dirmi i libri mai non seppero,
pesanti di sapere,
quello che illuminarmi non poterono,
accecate di lumi, le città,
quel che nemmeno in me fece cantare
il canto delle campane al crepuscolo,

io sento finalmente qui.

E posso,
leggero come il sangue delle foglie
sperate contro un sole
di marzo, non più peso
la carne anzi, per questi cari lacci,
fonte di gratitudine ineffabile,
serenamente posso
librarmi fino a Dio.

DOPO

Se il desiderio lungo sarà pegno
pel *dopo*, andremo
— trasparenze leggere — verso i lidi
d'un isola ad immagine di questa.

La solitudine sarà con noi
ed amicale si farà il suo gesto
nell'additarci l'albero del pane,
le sapotìglie, e i manghi, e le mammelle
dei cocchi per la sete delle attese
che non han termine.

A guardia intorno, ma
non ostile, ma familiare come
sguardo di cane della casa, avremo
un infinito sogno d'infinito.

Però, sere di languore, che stella
remotissima ci trafiggerà
d'un male — non lo credevamo spento ?
male di terra? —,
sulla sabbia abbrunata
raccatteremo conchiglie a spiarvi
uno stormire di mondo lontano.

E ai grandi uccelli affideremo folle
speranza di messaggi
pei rimasti al di là.

Da «SUL CUORE, L'OMBRA»
(1942 - 1952)

FELICITA'

Felici fummo quella sera sotto
la luna, ma così compiutamente
felici, che vedemmo — o parve a noi ?
od eran, nel gran bianco, ali di luna? —
angeli seguitare la nostra ombra.

Intrecciata, allungàvasi la nostra
ombra sul marciapiede;
e bisbigliavan gli angeli, financo
essi gelosi di felicità
ma così compiutamente felice.

In quel punto, dovette
la luna del cimitero a una tomba
aprir vano di chiaro,
ché nostalgia d'uscire
prese i poveri morti.
Eran senz'ombra, quelli, poi che sono
l'ombra; e, repente, al dorso una folata
c'investì, diaccia.
Infinita pietà! Sommessi, quasi
timidi dentro l'abbagliante lume,
essi l'ombre per l'ombra,
ci confessaron che di tutto quello
che vedevamo sulla terra, nulla
invidiavano quella sera quanto
a noi due quel nostro essere felici,
ma così compiutamente felici.

Dissero ciò. E in quel momento stesso,
a quel vedere loro, e noi d'un giorno
futuro, e sera troppo bella sotto
la luna, fummo un po' meno felici,
non più sì compiutamente felici.

LUNARE

Notte d'inverno, a gelo anche di luna,
che annulla di silenzio la città,
risuona, ingigantito di selciato
solitario, il mio passo che ti lascia.
E tu che fai, che ieri tutta fosti
dell'amore? T'incarcera a quest'ora,
certo, massiccio sonno e, come porta
di ferro, ingresso sbarra a me; invano
io busso, invano il mio diritto accampo
sovr'ogni tuo pensiero.

Luna, che mi sei pallida compagna
a questo andare stanco ed a metà
l'ombra tagliando delle vie, per mano
mi guidi come il cieco:
in aiuto, deh vieni!
Quella porta di ferro abbatti senza
romore! nel suo sonno
una strada distendi del tuo argento
più lieve, ma per ove, solitario,
passo echeggi di viandante invernale,
ch'è stanco, è al freddo e per aver tepore
a lungo pensa a lei e vuole ch'ella
a lungo sogni d'essere pensata!

TIGRINA

Preda bianca e ansimante, t'azzannava
la dolcissima belva del piacere;
tutta d'urlo, le pàlpebre ne avevi
chiuse per fare notte
su quel mancare, a ondate, del tuo sangue.

Fosti, così, senza transito, folta
giungla di sonno, corsa
a tratti da qualche ultima risacca
di brividi.

Il tuo volto calmo, poi,
annunziò che in quel buio già levata
s'era una tacita serenità
di luna. Sopra il chiaro, uno stormire
di foglie appena: era quel respirarti
d'uomo, d'accanto. Mentre
nel diafano incantesimo, due occhi
che ti covavano amorosamente
filtrati dalla giungla del tuo sonno
divenivan lo sguardo manso — e più
non t'atterriva — della tigre sazia.

VENTO

Quella sera d'agosto riposava così calma
che seduta pareva anch'essa sulla soglia trita
della mia vecchia casa, insieme a me, familiarmente;
se non che, simile all'amante timido, io nemmeno
osavo, tanto la sentivo riposare calma,
turbarla di parole, pur se bisbigliate come
tra foglie vento.

Anche la casa, disertata, da quegli occhi aperti
delle finestre alla notte rendea buio per buio,
silenzio per silenzio. Solo, imploravamo molto
sommessamente dalla notte, vecchia casa ed io,
pietà d'una frescura; la respirazione lene
ella ci dava della terra; che però non era
brezza né vento.

D'un tratto, nella casa ad occhi bui, fu, che s'aprì
e si chiuse, una porta; schiaffo al gran silenzio; e
[quella
sussultò che sì calma riposava sulla soglia.
Da chi aperta e chiusa, da chi dunque, se deserta
la casa? Oh ma per certo l'invisibile era stata,
per certo, la dovunque penetrante imperiosa
mano del vento.

(In quell'attimo stesso, invero, come se egualmente
invisibile mano, se egualmente imperiosa
mano li avesse giù umiliati, s'incurvaron gli alberi.
Non fu che un attimo. Si alzaron, ché ristava
ormai il vento).

Ma gelida una biscia per la schiena scivolata
m'era in brivido: gelida una biscia, o non piuttosto
gelo del vento?

In quel punto preciso, con fruscio di foglia morta,
l'ora sentii che, non chiamata, che temuta, un'ospite
sarebbe entrata sottovoce in quella casa — un'ospite
con appena un fruscio, un suo fruscio di foglia morta,
poi che invisibile, poi che dovunque penetrante,
l'inconsistenza avrebbe avuto che a noi sembra avere
pur sempre il vento.

Dentro, di botto si sarebbe smascherata, lei,
padrona, quasi che ogni cosa nostra conoscesse
già da gran tempo, ogni segreto nostro caro: lei,
padrona senza inutili parole, senza molti
gesti. La porta infatti similmente aperse, chiuse:
lo stesso schiaffo al gran silenzio: come avvien per
schianto di vento. [uno

E la vidi, imperiosa, farmi un cenno. Dalla casa,
allora, obbediente me ne andai, ch'era sì mia,
in quella stanza non lasciando, tanto mia, che tracce,
tracce lasciando nel disordine che lascia al suo
passare il vento:
un foglio fuori posto, libro schiuso, tenda smossa.
Come se in quella stanza, proprio, non fosse passato
che un po' di vento.

LA DONNA BIGIA

Bottega di sobborgo, a sera; e vidi,
al passare, di là dal vetro, vidi
sotto cono di lume, la merciaia
dai capelli di stoppa bigia: calma,
cuciva nel sereno dopocena.
Una scena qualunque, d'ogni giorno
e d'ogni luogo.

Ma perché, quella sera, quell'immagine
comune vidi repente sfaldarsi,
e dissolta nel nulla quella donna
bigia?

Era forse il vetro,
colpa del vetro, che il mio camminare
separava da un mondo fermo come
ormai di pietra.

Ripassai, e uno sguardo di pietà
immensa diedi all'ignara merciaia,
io che ne avevo visto, già, la morte.

RITRATTI DI AVI

Ritratti d'avi, quanto, nella vostra
gelida fissità, che pare giudichi,
e intimidisce, quanto
estranei mi sembrate a questo d'oggi
mondo in follia.

Voi, di mondo che si moveva calmo,
eguale come il respirar d'un seno
in sonno giusto!

Ve ne andaste in silenzio, un giorno. Senza
sbatter la porta, e lasciavate, dietro
voi, una scia di lagrime...
dove, ora, quelle lagrime ?
Svaporate com'acqua d'una ciotola
all'estivo meriggio.

E voi, e voi, o miei, dove andavate ?
Non sapeva nessuno dei rimasti.
Nè sapevate voi. Nè so, il figlio,
io, d'orgogliosa età.
Sapere! Cenno vi farei sì pronto,
per chiamarvi al mio desco
familiarmente: pane, vino, cose
della terra che proprio fu la vostra.

Ah scherzoso diletto, lo stupirvi
come indigeni di foresta vergine,
con questa luce

che sprizza da un bottone, con la musica
che sgattaiola, strana, da una scatola,
con altro ed altro ancora.

O voi non conosciuti! Tutto offrirvi
di che mi sento debitore. Questo
esistere nell'oggi al sole, a chi,
a chi lo debbo, se non all'esistere
vostro, prima del buio che ora siete ?
Questo tratto di me, questo colore
d'occhi, questo difetto, furono di voi,
vedo, ho saputo.

Come venuti a me ? Ho un bel curvarmi
sul viaggio recòndito del vostro
sangue, per avventure cieche come
di sotterraneo fiume, insino a me.
Nulla. Non trovo. Prodigio che ha tràmite
di mistero solenne.

Al par di quello
della tenue semente che diviene
l'albero gigantesco;
come quello degli astri
che ruotano nel firmamento, esatti.
Si smarrisce la mente, a tanto abisso
d'ignoto. Umile, chino questa fronte
sopra un filuzzo d'erba, e non riesco
che a balbettare, ansioso, un nome: Dio.

I GIORNI, TROPPI

Ma no, breve non è la vita. Questo
crepuscolo, sul giorno
che m'è nato stamane
e roseo carezzavo fra le dita,
piomba, sì, quale falco
rapace sopra vittima innocente.

Ma i giorni sono tanti, che ci hai dati,
o Signore, a vedere i fili d'erba
ogni anno ricrescere, ed i mandorli
di bianco puntuali annuvolarsi
ogni aprile, e gonfiarsi come brune
mammelle i dolci grappoli ogni autunno;
tanti i giorni a ripeterci, o Signore,
che il tuo dono di vita è caro, è bello.

Tanti così, da esserne anche troppi.
Ecco, un sole mi sorge, poi domani
un altro, e ancora un altro, e accumulare
in me debbo ricordi su ricordi
da trascinarne peso
ah greve di parole,
di dolori rancori amori lutti.
No, no. Breve non è la vita. Giorni
sente davanti a sé bastanti, l'uomo
bieco per ruminare il male e sangue
spargere di fratello,
a terra. Giorni troppi,

il potente per congegnare, dentro
sue ben munite mura,
le stragi che dilanieranno il mondo.

Signore, e fa che questa crëatura
di tuo fango rifletta
un istante — per esserne, se può, migliore —
alla sorte che le potevi dare;
che invece hai dato, in questa nostra
aria stessa, all'effimera che vola
ignara, ed il suo accendersi
è già infimo spegnersi.

A OGNI ALBA

La cacciata dall'Eden! ah condanna,
perché, perché, per il mortale, a ogni alba,
ripeti il duro mito ?

La notte, senza più ricordo alcuno
delle membra, erravamo per giardini
incantati. Non, làbili,
s'ergevano si dissolvevano alberi
a frutti rari ? uccelli a penne d'iridi
arpe, castelli, donne ?

Leggèri più di vele sopra un'onda
di sogno, il tetro peso scordavamo
della terra. Di noi non era più
questo, di carne tristo e d'ossa, corpo.
Corpo assumevan deliziosamente
i desiderî, anche i più folli. Oh giochi
amabili, con un assurdo fatto
fanciullo, che scherzava a rimpiattino!
Financo era sconfitta
la morte, poi che tra i cespugli, volti
affioravano, amati
e da tanto scomparsi.

Fu questo, ed è, il dono d'ogni notte.
Soggiorno senza voce, senza sguardo,
pure stupendo! muti e ciechi, noi,
come pesci dei più profondi abissi

e, com'essi, nel nero fluttuanti
a ondeggiamenti vaghi, in abbandono
senza memoria.

Di qual peccato orrendo
ci siamo maculati, perché strappo
làceri, crudo, quella
ragnatela di meraviglie?

Il raggio
dalle schiuse persiane è stato il Dito
vindice che ci ha ributtati all'aspra
landa del corpo quotidiano. Ed ogni
peso, ora, risentiamo, ed ogni affanno.

Ahimè, senza condono, ogni alba, ogni alba,
la cacciata dall'Eden si rinnova.

HO TOLTO VITE

No, non ditemi buono. Ho tolto vite anch'io. Pur non chiedevano che un umile vivere a fior di terra, né volevano male al tracotante uomo. Non eran paghe d'un granello, d'un tenue filo d'erba? Festa, per esse, goccia di rugiada, paradiso per questa un raggio, all'altra perfino il buio?

Le ho uccise. Non in combattuta guerra: nemmeno l'acre voluttà del rischio! Con vacua indifferenza, come strappare una fogliuzza. E un solo minuto dopo, non pensarvi più.

Ecco, a te penso *perché voglio*, o vittima d'or è un istante, infinitesimale corpuscolo. Eri caduto sopra il foglio e, con le tue zampe mirabili, correvi, non sapendo, tu!...

Sublime eroismo del poeta dai versi che manipolan bellezza! Delitto: sì. O forse che mi credo, perché minuscolo il tuo corpo, assolto? Si misura col metro l'assassinio?

Crèature anche loro: nell'immenso giro dell'universo, pulviscolo di vite, anch'esse; e in quelle iridescenti alucce, in quegli occhiuzzi che al par dei nostri scorgono, in quel moto di congegni invisibili ma perfetti, non senti, tu il superbo, specchiarsi Iddio?

O Sovrano, m'accuso. Ho ucciso tue crèature. Non sono buono: ho ucciso. Condannami a pensare alla pazienza del ragno, alle formiche laboriose, ai millepiedi strani come spighe di frumento, alla gemmea tavolozza di certi bruchi che schiacciai con piede iroso (oh la dolcezza, in quella vece, di riportare alla finestra incauto maggiolino, e vederlo ancor librarsi ronzio d'oro nel sole!) Condannami al rimorso per le vite tutte cui tolsi vita.

E se stia per troncata un'esistenza, deh, fèrmami, o Signore, questa mano!

SOLITUDINE DEI MORTI

Uomo che vivi e, incauto, ti diletta
a cercar solitudine, non sai,
tu, cos'è *l'altra!* Se ascoltare degni
chi fu, come te, vivo, storna il passo
dal sentiero deserto che ti mena
al silenzio del bosco;
deh! torna all'uomo, nonostante tutto,
uomo: che ha voce, che ha parola, è caldo!
Non sai che sia calare qui sotterra
fra i senza voce. Ah, tu l'avrai, l'avrai,
la solitudine, fra noi, un giorno!

Quanto, nella sua bara, lui è solo!
Un popolo ha d'attorno senza numero
più che in gremita piazza e sembra in atto
d'accogliere l'ospite novello. Inganno!
Quei vicini, o lontani, senza sguardo
sono, come le statue, e senza labbra;
né moto fanno o gesto.

O regalo del Dio alto, Parola,
che voi, vivi, scambiate noncuranti
al pari di moneta vile, quasi
ignorando qual bene sia: Parola
non più concessa a noi! Come murati,
noi, l'uno all'altro: e che ci vale dunque
l'essere fitti più delle radici
che si nutron di noi? La dura,

ah questa sì, totale, solitudine
in mezzo alla fangosa moltitudine!
Popolo sconfinato, senza numero
in apparenza, noi;
e in verità, un uomo solo, e muto.

Uomo che vivi, insino che tu possa
scaldati al buon tepore
dell'amicizia; e s'arrubini il sole
nel reciproco tocco dei bicchieri.
Amicizia, sorella dell'amore,
sangue più lento, ma più duraturo.
Ché, nell'amore, è pure solitudine
amara, e la conobbi,
quando, sazia la bestia, i due pensieri
divergono, e ciascuno torna a sé...

Amicizia, tepore anche a noi morti.
Che non darebbe mai il nostro buio
gelo per un singhiozzo amico sopra
la pietra che ci nega? Siete voi
vivi che vivere ci fate ancora,
oh una favilla appena,
col parlare di noi.

Ma quando, a poco a poco, ed ogni giorno
più, dal parlare vostro si ritrae
anche il ricordo

come decresce la marea dal lido,
allora rimoriamo, e sempre più,
allora, con la tristezza dei cippi
abbandonati al muschio,
noi rimaniamo, o vivi, o vivi, o vivi,
perdutamente, inesorabilmente
soli.

Da «GHIRLANDA PER MARTA»
(1956)

DIO

Penso ad albe future quando al fresco
dono del mondo si risveglieranno
occhi oggi inesistenti;
e questi cinguettii, che di sì gaie
forbicine cincischiano la brezza
verderosata, ascolteranno orecchi
non peranco formati;
e baci scoccheran da labbra adesso
non abbozzate; e mani alla preghiera
si giungeranno che ora sono d'aria.

Tutto sarà straziantemente eguale.
Come se noi non fossimo mai stati.

Ma noi, ma noi, dove saremo mentre
il fondo sasso dorme di nostre ossa ?
Ah, di non esser più che il nulla nero
terrificante, una speranza sola
trema, in noi, fin che vivi. Ha nome: Dio.

INNO ALLA COMPAGNA DI SEMPRE

O mia compagna fida, ecco un autunno
ancora, al tetto avito. Nella scia
delle foglie di ruggine,
quanti gli anni alla deriva ?

Esatti

essi furono al pari di bilancia
nell'aggravare di fardello in parti
eguali, e te e me. E siamo giunti
al contare l'avanzo:
ahimé che sulle dita torna il conto...

O cara, o come se nella mia vita
da sempre avuta!
Perché più non decifro,
quasi fossero lingua morta, i giorni
che nostre due esistenze
fluivan l'una dall'altra discoste ?
Magica meraviglia d'un lentissimo,
d'un sicuro convergere!
So che, bella ad un'ora, fosti gorgo
nel mio sangue, ed i giochi dell'amore
inventarli ci parve per noi soli.
Poi s'avvizzì l'involucro, ed a poco
a poco, e sempre più, veniva a fiore
un cuore.

(Tale, di semente,

cade la corteccia e ne gérmina la pianta:
asperità di nocche crepe rughe,
ma così dolce il frutto).

O quotidiana come il pane! e dunque
chi, se non tu, la casa ? Punto fermo
fra linee dubbie e mobili.

Chi, se non tu, ristoro eguale, fresco ?
il getto di fontana.

Ma di più, ma di più: lo scrigno fosti
dove soltanto s'osa custodire
gravissimo segreto
e meno pesa poi che condiviso.

Ah immensa tenerezza
ch'io voglio, a disegnare il posto
di te, nella topografia del cuore!

Quest'ora, ogni anno, vedi ritornare
dell'uve che sobbollono nei tini;
l'ora, a questa, seguire
delle nevi che stendono lenzuolo
di silenzio solenne.

E non di s'avvicina che, a silenzi
più gelidi, mi chiamerà lenzuolo
ultimo ? Oh, allora a chi s'aggrapperà,
con l'angoscia delle mani di naufrago,
lo sguardo estremo ?

Chi, fra i rotti singhiozzi,
pàlpebre chiuderà già quasi pietra,

chi se non tu, la fedele da sempre,
la tenera di sempre ?

Ma se, nell'infinito, vibrazioni
diafane resistano
d'un'ansia di sopravvivenza, quelle
deh possano, per sempre, stare avvinte!

Da «E LA VITA SI OSTINA»
(1958 - 1961)

INCANTESIMO DELL'ISOLA

L'isolotto era impervio e ostile d'aspri
rovi. Dura conquista. Ma, a sommo,
fu premio una radura tutta nostra.
E s'aprì l'incantesimo.

Isola noi la sentimmo due volte:
nel lago e nel più vasto mondo: mondo
annullato che più non vedevamo.
Noi due, i Primi in un dorato d'erba
Paradiso Terrestre;
Tu, l'Eva così dolce da scoprire.
E parve fermo il tempo
in ascolto di noi.

Ah perché dunque abbandonammo l'Eden ?
Noi tornammo nel mondo.

Il tempo riprendeva la sua fuga.

GIARDINI DEL LUSSEMBURGO

Ah, l'ore sì leggère a fior del vivere!
Ai giardini del Lussemburgo, un giorno
le vivemmo. L'andare lento, a due,
pei viali solenni,
fra le vasche coi cigni, gli zampilli
che schizzavan da bronzee tartarughe,
le sciarpe di spruzzàglia iridescente
che c'inseguivan di frescura ai visi.

Poi, al bacino grande tutto gridi
d'argento, ci trovammo
a faccia faccia con la nostra infanzia
nei piccoli velieri
che varavano trepide manine.

Ma, come fummo soli nel silenzio
sotto un'intensa cupola di verde,
ci venne incontro un'erma a tratti amari:
Baudelaire, il poeta a te sì caro.

Di botto, ricordammo che, nel vivere,
esiste anche il dolore, ed ara fondo.

CIMITERO DI MONTMARTRE

Nella selva dei cippi, butterati
dai fumi corrosivi di Parigi,
sparivi, riapparivi, balenante
rosa, tu, viva in mezzo a tanta grigia
morte. Quali Ombre cercavi, devota ?

Posammo la camelia d'un pensiero
sulla pietra che ormai per sempre nega
la terrena bellezza di Maria
Duplessis, la redenta dall'amore.

Ma altri urgevano per te convegni
d'aria. Là, pensa ancora de Vigny
alla morte del lupo ? e qui, cesella
Teofilo Gautier un nuovo smalto
o cammeo ? Il beffardo Arrigo Heine
non ha spento il suo ghigno; ma, grifagno
e risecco, Berlioz, col dito ossuto,
scandisce una sua sinfonia fantastica.

Strisciava a terra una foglia di ruggine.

Ora pareva ci guidasse un Angelo.
Si fermò. Lei! la « simile al cipresso »,
Marcellina Desbordes-Valmore: placata,
la dolente non singhiozzava più.

E tu, dov'eri, Stendhal, il più caro ?

Lo trovammo. Appartato. E al di sopra
gli vibrava, metallico, il viadotto
dove rombando passa la metropoli.
Non gli erano d'accanto né Matilde,
né la Duchessa di Sanseverino.
Affabile, discorreva con noi.
Accennando a quel rombo sulla testa
ed alla solitudine degli altri,
si diceva felice, lui, che tanto amava
mescolarsi alla folla d'ogni giorno,
d'essere ancora in pieno nella vita.

FUOCHI D'AUTUNNO

S'incendiano di fuochi gialli gli alberi,
sui fossati di pelle verde e scabra.
Si svenano in pallori d'agonia
queste ortensie, già cadono negli orti
le pere in tonfi molli.
Domani la nebbia, a passi felpati
di grosso gatto grigio, striscerà
sui prati. Poi, sarà vento colore
di pioggia sporca, inverno a tutto spegnere.

Mi ritrovo in questo meriggio stanco.
Io sono questo autunno.
E già le mani sono piene d'ombra.

Ma ecco, d'improvviso mi sovviene
di eguali fuochi gialli appesi alle aste
dei pioppi, ed era primavera!

Slitta,
l'immagine dei pioppi a vampe gialle,
e, nel mio triste autunno declinante
che affonda i passi nelle foglie morte,
si sovrappone figura di te,
o dolcissimo fuoco
che mi sei primavera.

SPARI A SCICLI

Ma questi spari! Di continuo. Ne sussulta
la metà viva sotto le lenzuola.

E sobbalza, con me, il silenzio, d'echi
che si rincorron per le valli: mortaretti?
Cacciatori di lepri o d'anatre selvatiche
negli acquitrini delle dune a mare?

O non piuttosto...

O non piuttosto sparano sul mio passato?

E' crollato in frantumi.

Rosa dei venti, ch'io percorsi in festa,
più mai ricalcheranno le tue strade
i miei passi. Anche l'eco se n'è spenta
nelle braccia dei monti
con l'eco degli spari.

Di vivo, io non possiedo più che una metà,
non sono che un anticipo di morto.

Nel cimitero di questa città

— mi racconti stupita — sono già le effigi
di passanti che incontri!

Sono già morti, sono ancora vivi!

Città allucinante!

Mi sento in quei ritratti.

QUELLA SERA

Ricorda, Cara, quella sera
unica fra tante, fra tutte!

Come ogni sera, nella tetra
cenere della stanza nuda,
sul lenzuolo, la mano: mano
immobile, fredda, di statua.
E tu, prodiga intorno a quella
mano ferma, a quel braccio fermo,
le trepide cure che raggi
erano, caldi, del tuo cuore
stesso. Così come ogni sera.

Così come sempre, la notte,
carceriere che passa il turno,
m'avrebbe consegnato al giorno
col mio lotto di pene, intatto.
Come sempre, come ogni sera.

D'improvviso, da quella mano
ferma, s'alza un dito esitante,
trema, ricade, s'alza ancora.
Vento di primavera è entrato
nel ramo secco. Si spalanca
la finestra sul mondo, ancora,
gonfia di speranza. Le guance
rigan due lacrime in silenzio.
E fu come se ti nascessi,
come se fossi un nato tuo,

nato dalla tua dedizione,
nato dall'alvo del tuo amore.

Quella sera unica fra tutte,
sera non più come ogni sera.

L'ANTILOPE

Fu lampo. Ma io vidi, da colline,
dolci mammelle, zampillare un latte
alba del mondo.

Le foglie erano ingenuie
come se disegnate da bambino
e la casa non era più d'un guscio
a misura di donna.

Avanzava un'antilope, innocente,
e voleva brucare nella mano
di benigna fanciulla.

Tutto non era che bontà, stupore.

SE TROPPO TARDA . . .

Il dono tanto atteso,
troppo desiderato, è giunto quando
non lo aspettavo più:
e la gioia ne è stata nulla,
corrosa dall'attesa.

Deve ogni cosa giungere a suo tempo,
mentre vivo ne è il desiderio.
Se troppo tarda l'uva sulla tavola,
io mi sono già alzato.

Se tanta voglia avevi
di quel paesaggio nordico e fiabesco,
ci andrai che gli occhi ormai saranno stanchi.

E se un giorno t'avrebbe dato
felicità immensa
l'ascoltare quelle parole,
oggi ti arrivano che il cuore è sordo,
che le labbra son mute.

Deve ogni cosa giungere a suo tempo.

IL GALLO

Il gallo? Erano le vacanze!
La cara vecchia casa dalle cicatrici
che ancora insonnolita
si stirava le braccia delle imposte
per sventolare al sole odor di muffa.
(Sgattaiolavano per annegarsi
negli specchi lentiginosi
ombre impaurite).

Là vissi la mia fiaba
pel ricordo futuro.

Il frumento era un mare d'oro a cresta rossa:
un papavero o il gallo che ristava?
Nella calura, l'erbaspagna un altro mare:
smeraldo, e dava voglia
di gettarvisi a nuoto.
Ma cigolava la carrucola del pozzo.
Appariva la boccia verde del cocomero:
uno squarcio: era il fuoco ed era il gelo.

Poi calava la sera. Dolce. Lunga.
La lucerna a petrolio nel ricordo
ancora fila fumo.
Al bambino cadevano le palpebre.

E all'ora che la notte si svenava
nel pallore della primalba,

scarlatto come il cuore del cocomero,
agro ma vittorioso,
A eccitare i pollai lontani, zampillava
canto di gallo.

VETRINETTA DELLA MEMORIA

Le cose che vedeva
l'occhio del bimbo dalla marinara azzurra!

Così meravigliose
le amiche della mamma!
Quei nidi sulla testa, uccelli, gale, fiori,
non eran pronti per alzarsi in volo?
Avevan guance rosa, mani lisce,
le amiche della mamma!
Tenevano discorsi misteriosi...
Quel rosso del rosolio! «Alchérmes, cara!
L'ho fatto io. Al bimbo, no: la cotognata!»
Fuori, sulle rotaie cigolava
il tranvai a cavalli.

Ma dove t'ho lasciato, bimbo ch'eri *me*,
che catturavi immagini, parole,
come farfalle da serbare in vetrinetta?
Ah, partito con loro! come loro,
come la mamma con le amiche,
senza ritorno.

O dolce-triste, o pallida
vetrinetta della memoria.

LE CALÉNDULE DI DE PISIS

Brocca di terracotta verniciata
e vi resta, allumacatura d'argento,
un raggio millenovecentoventisette:
ricciuti soli d'arancione,
traboccan le caléndule.
Qui sfarfallò il tuo pennello giovine,
o Filippo de Pisis a Parigi.

Nel quartiere di Saint-Sulpice,
botteghe di madonne, gesuini, santi,
gesso a colori miti di confetti,
e scantonavan preti dai cappelli a gondola.
Ma nell'antro, i colori li orchestrava
il tuo genio. E lasciavi le matite
su occhi guance labbra
all'inquietante efèbo del divano.

Tuo paradiso-inferno!
Non cadeva la pioggia di zolfo?
Angelo nero, inventavi la tua leggenda.

Ma non sapevo cosa avrebbero inventato
per me, gli anni a venire.
Accendevan girandole, bengala, *allora!*
Poi furono voràgini di buio.

Oggi? quei lustri? Un pugno d'arsa cenere.
Solo attingono un'acqua
d'eterna giovinezza
le caléndule nella brocca.

QUESTO E' CERTO . . .

Nascono, i giorni, come dono.

Il quadrante non segna un'ombra mai.
La libellula sfrigge sullo stagno.
Leggera e pronta l'anima ad accogliere
stagioni, paesaggi, amori, musiche.

Il corpo tace
come cane fedele che sonnecchia.
Sembra che tutto debba
durare per l'eterno.

Ma uno di quei giorni — questo è certo —
uno verrà
che non è come gli altri. Il cane
si è risvegliato, si ribella, morde.
L'anima, greve, s'accascia, si vela.
La molla s'è spezzata.

Il quadrante s'è fatto tutto d'ombra.

NOTA

Per i testi di questa scelta di poesie fiumiane ho utilizzato l'edizione delle *Poesie scelte* (1912-1961), curata dall'autore e stampata a Milano dalla Casa editrice Ceschina. Le liriche inedite — *L'antilope*, *Se troppo tarda...*, *Il gallo*, *Vetrinetta della memoria*, *Le calendule di de Pisis*, *Questo è certo...* le ho ricavate dalle *Liriche scelte* (1971) — introduzione di Gualtiero Amici — stampate in duecentocinquanta esemplari, fuori commercio, numerati in macchina e dedicati «ad personam» agli amici della Linotipia veronese Fiorini. Per la bibliografia su Lionello Fiumi resta fondamentale quella uscita a Verona il 1962 — *Bibliografia su Lionello Fiumi* presentata da Giovanni Rossino e aggiornata, appunto, sino al 1962.

G. R.

Il disegno della copertina è di Angelo Occhipinti.

INDICE

Introduzione	Pag. 5
Cronologia della vita e delle opere di Lionello Fiumi	» 25
Da « MÜSSOLE »	
Sottilissima romantica	» 43
Da « SOPRAVVIVENZE »	
Anticipazione	» 47
Risveglio	» 48
Le povere piccole etère	» 49
Corrispondenze	» 51
Sopravvivenze	» 52
Da « STAGIONE COLMA »	
Prologo	» 55
Perduto paradiso	» 57
Fiorire	» 59
Siesta dell'isola	» 60
L'inaccessibile	» 61
Solitudine	» 63
Gelosia	» 65
La porta inutile	» 67
Le copie anteriori	» 69
Peso d'uomo	» 71
Animali	» 72

I germogli	Pag.	74
Casa degli avi	»	75
Riso di sonno	»	77
Trigonocefalo di Martinica	»	78
L'uomo chiude le imposte	»	80
In morte di giovinetta creola	»	81
Gratitudine nell'Eden	»	84
Dopo	»	87

Da « SUL CUORE, L'OMBRA »

Felicità	»	91
Lunare	»	93
Tigrina	»	94
Vento	»	95
La donna bigia	»	97
Ritratti di avi	»	98
I giorni, troppi	»	100
A ogni alba	»	102
Ho tolto vite	»	104
Solitudine dei morti	»	106

Da « GHIRLANDA PER MARTA »

Dio	»	111
Inno alla compagna di sempre	»	112

Da « E LA VITA SI OSTINA »

Incantesimo dell'isola	»	117
Giardini del Lussemburgo	»	118
Cimitero di Montmartre	»	119
Fuochi d'autunno	»	121
Spari a Scicli	»	122

Quella sera	Pag.	123
-----------------------	------	-----

Da « LIRICHE SCELTE »

L'antilope	»	127
Se troppo tarda...	»	128
Il gallo	»	129
Vetrinetta della memoria	»	131
Le calendule di de Pisis	»	132
Questo è certo...	»	133

Finito di stampare il 26 maggio 1972 dalla
SETIM *srl* - Corso Umberto, 462-470 - Tel. 43390 - Modica 97015